

Già nell'introduzione di *Contre-insurrection: Théorie et pratique* (Economica, 2008) David Galula osserva che similamente al gioco degli scacchi, dove neppure il giocatore più esperto al mondo saprebbe indicare a inizio partita come vincere in un'unica mossa, anche in guerra il numero di variabili è così alto e in continua crescita che l'individuazione di un'unica regola, precisa e vincente, è da considerarsi impossibile. Ciononostante, non è mai stata abbandonata la ricerca di un sistema a prova d'errore che porti alla vittoria sicura e, in generale, la guerra e la sua messa in atto restano una delle attività umane più studiate, sia in termini filosofici sia in termini pratici.

Nel corso della storia, da queste analisi sono emerse teorie tra loro in aperto contrasto: si è affermato che il passato non può fornire insegnamenti perché gli elementi in gioco sono fin troppo numerosi o, al contrario, si sono proclamate rigide dottrine che non prendevano in considerazione le circostanze contingenti. Tuttavia, alcune regole basate soprattutto sul buon senso sono state formulate e considerate come le tre "leggi di guerra". La prima afferma che il contendente più forte è quello destinato a vincere; la seconda sostiene che, a parità di forza, il più determinato trionfa; mentre la terza legge dice che se le fazioni sono ugualmente determinate, sarà vittoriosa la parte in grado di misurare e mantenere l'intraprendenza. Questo "ABC della guerra" ha stimolato la formulazione di alcuni principi guida che resistono nel tempo, indipendentemente dall'evoluzione nelle pratiche e nelle dottrine: il concentramento delle forze e la gestione economica di queste ultime, la libertà d'azione, la sicurezza. In un conflitto convenzionale questi principi sono quasi sempre validi e per entrambe le parti: ciò che può variare è come l'avversario li interpreta e li coniuga all'interno della sua situazione.

Quando si parla di guerra rivoluzionaria si scopre invece che le regole non solo differiscono da quelle del conflitto tradizionale, ma sono persino diverse se applicate a una parte o all'altra: gli avversari si scontrano sì sullo stesso terreno e nello stesso momento, ma è come se due distinte guerre prendessero vita: una è rivoluzionaria, l'altra è controrivoluzionaria. Per chi deve intraprendere e guidare la controrivoluzione, le informazioni fornite sulla rivoluzione e sulle sue tecniche possono essere utili, ma non risolutive: i controrivoluzionari che hanno imitato metodi e logiche dei rivoluzionari non hanno mai avuto successo.

L'opera di Galula, seppur incompleta e lontana dalla perfezione secondo l'opinione dello stesso autore, mira a colmare il vuoto esistente nello studio della controrivoluzione e, in particolare, nella definizione di azioni concrete. Infatti, oltre ad alcune formule come "l'intelligence è la chiave del problema" o "bisogna guadagnarsi il sostegno della popolazione", molto poco è stato detto. Il proposito è pertanto quella di definire le regole della guerra controrivoluzionaria, intuendone i principi e delineando le tattiche corrispondenti.

L'impresa è chiaramente rischiosa se si valuta quanto esigua sia nella Storia l'occorrenza di guerre rivoluzionarie (fenomeno più frequente solo dal 1945), soprattutto a confronto con la guerra generica. Il numero di esempi disponibili non è sufficiente per costruire una generalizzazione sicura, quindi è necessario affidarsi in una certa misura all'intuito, che però non è infallibile.

Galula pertanto non pretende di offrire una risposta esaustiva ai problemi della controrivoluzione, ma spera piuttosto di chiarire quei punti confusi che spesso si riscontrano in quest'ambito. A tal fine, in primo luogo la sua analisi si concentra sulle aree definite "coloniali" o "semi-coloniali" nella visione comunista e "sottosviluppate" nella visione liberale, in quanto questi territori appaiono più fertili per la rivoluzione di quanto lo possano essere le regioni sviluppate.

Prima di procedere con l'analisi, l'autore precisa un importante aspetto semantico: Mao Zedong definisce chi si oppone alla rivoluzione un "controrivoluzionario", utilizzando però un termine che è diventato poi, impropriamente, sinonimo di "reazionario", sostantivo che evidentemente non restituisce l'accezione corretta. Galula preferisce perciò definire una parte come "gli insorti" e l'insieme delle loro azioni come "insurrezione"; mentre la parte avversa è rappresentata dalle "attività di antiguerriglia". Dato che queste due parti contrapposte non sono altro che le due facce dello stesso conflitto, l'espressione "guerra rivoluzionaria" indicherà il tutto.

Galula parte proprio dalla definizione di "guerra rivoluzionaria": anche se raramente le influenze esterne tardano a manifestarsi, prima di tutto essa è un conflitto interno che mira a sfidare il sistema di governo locale che controlla l'amministrazione, le forze militari e di polizia. Lo scontro nasce dalla volontà dei ribelli di distruggere il potere esistente e dalla fermezza dei controrivoluzionari a

mantenere il proprio potere. È qui che affiorano le differenze significative tra le due fazioni: se in una guerra convenzionale entrambi gli avversari possono dar vita al conflitto, nella guerra di rivoluzione solo i ribelli ne hanno la possibilità.

Risulta inoltre utile indicare la differenza tra rivoluzione, complotto (o colpo di Stato) e insurrezione, concetti che sostanzialmente stanno a indicare sistemi per raggiungere il potere con la forza. La rivoluzione è un cambiamento radicale esplosivo, spontaneo, improvviso, veloce e non pianificato, proprio come accadde in Francia (1789), Cina (1911), Russia (1917) e Ungheria (1956). Si tratta di un evento accidentale, di cui non è possibile prevedere lo scoppio: la rivoluzione è intrapresa dalle masse e i leader che la conducono appaiono in un secondo momento.

Il complotto, invece, è un'azione clandestina di un gruppo insurrezionale deciso a rovesciare il governo del Paese. Esso può essere architettato a lungo, al contrario della sua realizzazione pratica, che è breve e improvvisa. Inoltre, proprio perché organizzato segretamente, esso non coinvolge le masse. Come la Storia può dimostrare, la possibilità di riuscita di un complotto è molto incerta: si pensi all'attentato a Hitler nel 1944 dall'esito fallimentare o quello a Kassem in Iraq nel 1963, riuscito nel suo intento.

Un'insurrezione, infine, è una lotta prolungata, una ribellione condotta metodicamente che mira a rovesciare il potere grazie al raggiungimento di obiettivi intermedi, come nel caso delle insurrezioni in Cina (1927-49) o in Algeria (1954-62). Non accidentale, questo tipo di ribellione non è prevedibile e normalmente si sviluppa lentamente, tanto che definirne l'esatto inizio può essere difficile. Per esempio, nel caso cinese resta il dubbio se considerare la data d'inizio della ribellione il 1927 (anno della rottura dell'alleanza tra i comunisti e il Kuomintang) o il 1921, quando fu fondato il Partito Comunista per istituire il nuovo regime cinese. Nell'insurrezione i primi a muoversi sono i leader, mentre la popolazione subentra in seguito al suo coinvolgimento nella sommossa.

Un'insurrezione è una guerra civile, ma c'è una differenza nelle modalità di scontro tra l'una e l'altra: nella guerra civile, infatti, la nazione si trova improvvisamente divisa in due o più gruppi che controllano direttamente un territorio proprio e le forze armate preesistenti. Lo scontro tra i gruppi non tarda a

riflettere le influenze subite dall'estero, tranne nel caso in cui sono proprio i concittadini a lottare tra loro, come nel caso della Guerra Civile americana o spagnola.

Ci sono alcune peculiarità che caratterizzano la guerra rivoluzionaria distinguendola nettamente da quella convenzionale. Il nocciolo di questa differenza risiede nell'asimmetria tra i due campi opposti, quello dell'insorto e quello di chi gli si oppone. Per definizione, l'iniziativa è propria dell'insorto, anche se non è necessariamente il primo a utilizzare la forza. A meno che non vi siano dei fattori esterni che lo costringano ad accelerare le proprie mosse, il ribelle sceglie quando agire e, finché non procede, egli costituisce una minaccia potenziale e oscura. Ignorando la portata del pericolo, infatti, la contro-insurrezione non può essere organizzata. Inoltre, nei Paesi in cui è accettata l'opposizione politica, l'insurrezione può rafforzarsi anche solo tramite operazioni completamente legali e pacifiche, limitando ancora di più le mosse della contro-insurrezione. Confrontando i due avversari attraverso il parametro delle risorse tangibili, appare chiaro che all'inizio dello scontro la parte nettamente favorita è quella della contro-insurrezione perché, almeno virtualmente, essa possiede tutto: dal sostegno del governo alle risorse economiche, dal controllo della propaganda al comando delle forze armate. Se si considerano però le risorse intangibili, la situazione si ribalta a favore degli insorti, che hanno una forte determinazione ideologica volta a guadagnarsi quelle risorse tangibili che inizialmente non possiedono. Ovviamente questa asimmetria non può che spingere i ribelli a portare lo scontro su un piano diverso da quello convenzionale: mentre in una guerra tradizionale si punterebbe alla distruzione dell'avversario e alla conquista del territorio, in una guerra rivoluzionaria il vero obiettivo è guadagnarsi il favore della popolazione. Infatti, se gli insorti riescono a separare la popolazione dalle forze della contro-insurrezione coinvolgendola attivamente nelle loro attività, essi vinceranno la guerra perché verrà spezzato quell'accordo che lega una classe politica al popolo. La battaglia per la popolazione è perciò la caratteristica più rilevante di questo tipo di conflitto.

Un'altra differenza risiede nel valore che la politica riveste nelle due tipologie di conflitti: in una guerra rivoluzionaria essa resta l'aspetto principale per

tutta la durata del conflitto e le azioni con un valore politico rimangono lo strumento dominante per raggiungere l'obiettivo più pressante, ossia la "conquista" della popolazione. Anche le azioni militari sono fortemente permeate dalla politica, anzi, esse sono spesso pianificate valutandone le conseguenze politiche. Con questo non s'intende asserire che la politica non giochi un ruolo fondamentale in una guerra convenzionale, ma notare piuttosto che in un conflitto standard, non appena il governo definisce gli obiettivi comunicandoli alle forze armate, le azioni militari sono e rimangono lo strumento principale di conduzione della guerra.

Anche il passaggio tra lo stato di pace e quello di guerra è diverso; infatti, in una guerra convenzionale l'aggressore può ponderare e organizzare l'attacco che sferrerà all'improvviso generando un effetto sorpresa, che potrebbe persino garantirgli il successo. Il passaggio è perciò subitaneo, il conflitto scoppia. Al contrario, chi organizza una guerra di rivoluzione inizialmente non ha tutte le risorse necessarie e possono passare anni prima che acquisisca una sufficiente forza militare, perciò l'azione viene ritardata fino a quando questi presupposti sono soddisfatti. Non vi è, o è ridotto, l'effetto sorpresa. La durata di un'insurrezione è molto legata alle condizioni favorevoli o sfavorevoli in cui inizialmente si trovano i ribelli; la rivoluzione può esser breve solo quando la contro-insurrezione è schiacciata immediatamente, come accadde a Cuba, altrimenti può durare diversi anni.

Anche valutando i costi sostenuti dalle due parti, la situazione appare sbilanciata: generare disordine e instabilità costa poco in confronto alle spese sostenute dai controrivoluzionari per prevenire gli attacchi. Basta pensare a minacce all'ordine pubblico quali far esplodere un ponte, far scoppiare una granata in un teatro o allertare le forze dell'ordine per un possibile ordigno in un luogo pubblico: queste attività scatenano una serie di costose misure che vanno dal pattugliamento di altri ponti alle perquisizioni degli individui all'ingresso di un luogo pubblico, mentre la popolazione, spaventata, richiede più sicurezza. I rivoluzionari riescono a infierire danni considerevoli e dispendiosi investendo molto poco, mentre chi opera per la controrivoluzione non può che mantenere il suo impegno a tutelare l'ordine contrastando i ribelli e cercando di prevederne le

mosse. Solo nell'eventualità in cui i rivoluzionari riescano ad assumere il controllo di un territorio specifico si nota un cambiamento, perché da quel momento anch'essi sono tenuti a tutelare la sicurezza e a dimostrare come abilmente riescono ad amministrare il territorio, sottolineando l'incapacità dell'avversario.

Considerando le modalità d'azione, si può notare che gli insorti si caratterizzano per un operato vario, al contrario dei loro avversari che agiscono rigidamente. È evidente, infatti, che se i primi non hanno responsabilità precise o risorse definite, i secondi sono legati alle regole del Paese che stanno servendo e ai mezzi messi a loro disposizione e che, se volessero abbandonare le rigide disposizioni per guadagnare versatilità e aumentare le possibilità d'azione, essi dovrebbero in una certa misura ritirare le loro pretese di governare il Paese e rinunciare alle risorse di cui dispongono. Un sistema, per esempio, sarebbe quello di concedere tutto il potere e il controllo ai rivoluzionari per poi organizzare loro stessi una ribellione, ma chiaramente nessun controrivoluzionario accetterebbe. Dall'altra parte, i rivoluzionari possono variare le loro tattiche di attacco fino a raggiungere una certa parità di forza con i loro avversari, magari controllando un territorio ed entrando in possesso di armi potenti. Da quel momento essi non sono solo rivoluzionari, ma anche amministratori e devono fare molta attenzione a non fare affidamento su risorse e possibilità che forse pensano erroneamente di avere. Nella guerra rivoluzionaria, fino a che le due parti non raggiungono uno stato di equilibrio, solo i ribelli godono della possibilità di scegliere se intraprendere una nuova azione o meno, se accettare una battaglia o rifiutarla. La contro-insurrezione non può che beneficiare di risorse più consistenti, vincolata però dalle sue responsabilità.

Quello che appare immediatamente chiaro è l'importanza che riveste la forza dell'ideologia alla base della rivoluzione: chi la dirige deve essere assolutamente mosso dalla più viscerale convinzione e determinazione, anche perché inizialmente nient'altro possiede che possa sostenerlo. Se in un Paese coesistessero due forti ideologie tra loro antitetiche, lo scenario più credibile sarebbe quello della guerra civile, piuttosto che quello dell'insurrezione. Normalmente, esiste solo una causa e l'ideologia la alimenta fino a quando gli scontri non si sviluppano a tal punto che è la guerra stessa a tramutarsi nel perno

della questione, mentre la causa originaria perde d'importanza. Si è sostenuto che la controrivoluzione nulla possa contro una forte ideologia ma in realtà, a conflitto ben avviato, la popolazione potrebbe percepire un più primitivo bisogno di sicurezza piuttosto che valutare chi tra le due fazioni abbia agito meglio fino a quel momento, quindi si rivolgerà a chi sa tutelarla con più garanzie. Si nota perciò che il modo migliore per affrontare questa tipologia di conflitto è piuttosto quella che sa combinare al meglio la popolarità con l'efficacia.

In un conflitto, la propaganda diventa un'arma fondamentale per combattere il nemico. Nella situazione asimmetrica che si sta analizzando, anche a questo proposito si riscontra una differenza: laddove il rivoluzionario trova nella propaganda un'arma potentissima che gli permette di divulgare le proprie promesse, le forze ordinarie vedono in essa, per forza di cose, solo uno strumento secondario. Infatti, mentre il primo, libero da pesi e responsabilità, può sostenere qualsiasi cosa, mentire ed esagerare senza dover poi giustificare questi comportamenti o provare quello che afferma, le seconde vengono giudicate dalla popolazione per le azioni compiute fino a quel momento, senza poter utilizzare la propaganda né per mascherare politiche sbagliate del governo né per imbrogliare: guadagnerebbe solo un successo momentaneo che presto verrebbe smentito dalla forza dei fatti.

Neppure quando gli insorti guadagnano una certa forza grazie a un esercito proprio la guerra rivoluzionaria diventa uno scontro convenzionale paragonabile alla guerra civile. Le azioni di sovversione e guerriglia proseguono, anzi aumentano grazie all'esercito regolare che le può organizzare. Inoltre, la popolazione continua a essere coinvolta nelle attività rivoluzionarie proprio come lo era al principio, poiché è difficile rinunciare a una risorsa che garantisce libertà e varietà d'azione. Fino a quando la popolazione rimane sotto il controllo dei ribelli, questi ultimi si garantiscono il lusso di decidere quando accettare una battaglia o quando rifiutarla.

Queste sono, quindi, le caratteristiche generali della guerra rivoluzionaria, inevitabili aspetti intrinseci alla natura di questo tipo di conflitto. Chi guida la controrivoluzione certo non potrà che tenerne conto se vuole garantirsi un margine di successo più sicuro.

Come si è detto, chi intende intraprendere un'insurrezione e vincerla deve innanzitutto riuscire a resistere all'iniziale superiorità materiale delle forze controrivoluzionarie. Questo passo è possibile se vi sono precise condizioni iniziali che Galula illustra per far comprendere, dalla prospettiva di chi invece si oppone alla ribellione, quanto un dato Paese X sia più o meno vulnerabile a un'insurrezione.

Se un gruppo di uomini insoddisfatti della situazione politica e con la giusta attitudine al comando pensano di coinvolgere altre persone e mobilitarle per rovesciare il governo del loro Paese, devono come prima cosa munirsi di un *motivo*, una *causa*. L'importanza di questo requisito è subito spiegata se si considera che, soprattutto all'inizio, il reclutamento dei nuovi adepti avverrà grazie alla persuasione, ancorché questa non celi quali conseguenze rischiose comporti l'attività rivoluzionaria. Identificando un motivo, i ribelli acquisiscono una grande, seppur intangibile, risorsa che si potrà gradualmente convertire in forza concreta. Senza forti motivazioni, un gruppo di uomini capaci può al massimo organizzare un buon complotto.

Esemplificativo è il caso dell'insurrezione comunista greca tra il 1945 e il 1950. La ragione della fallimentare impresa dei comunisti è da cercarsi, oltre che in altri aspetti sfavorevoli, nella mancanza di una causa motivante. La Grecia, dopo la liberazione dalla presenza tedesca durante la Seconda Guerra Mondiale, non possedeva né una classe operaia, dato il numero esiguo di industrie, né un problema di distribuzione delle terre tra i contadini; inoltre le classi sociali non erano rigide e i capitalisti locali aveva costruito le loro fortune all'estero. Non solo la struttura della società non giustificava una rivoluzione marxista, ma neppure la scelta degli alleati operata dall'Esercito Democratico Greco poteva convincere la popolazione a unirsi alla battaglia di Bulgaria (nemico storico della Grecia), Jugoslavia e Albania (Paesi con cui vi erano delle contese territoriali). Le forze rivoluzionarie furono capaci di organizzare degli attacchi, ma non una vera guerriglia, e spesso si dovettero nascondere dalla popolazione. Ci si può chiedere come mai, allora, la guerra sia durata così a lungo. Inizialmente l'esercito regolare greco, costituito da un'unica brigata, soffriva di una carenza di soldati, quindi i marxisti erano favoriti da un vantaggio numerico. La situazione si ribaltò non



appena l'esercito greco fu riorganizzato e sostenuto dagli inglesi e dagli americani: tramite azioni puramente militari il Paese fu ripulito dalla minaccia comunista e ogni territorio, epurato dalle forze ribelli, veniva lasciato in custodia alla fidata milizia locale che ne garantiva l'ordine.

Tra tutte, la miglior motivazione che i rivoluzionari possono scegliere è quella che seduce il più alto numero di persone e allontana il minor numero di oppositori. Per esempio, volere l'indipendenza dai colonizzatori in Paesi colonizzati come l'Indonesia, l'Algeria e l'Angola, era a tutti gli effetti una buona motivazione. Chi insorge deve, infatti, non solo identificarsi completamente nella causa, ma anche rappresentarla al meglio. Quando in Malesia il Partito Comunista Malese scelse l'indipendenza dalla Gran Bretagna quale motivazione per ribellarsi, la popolazione rimase piuttosto indifferente perché non si poteva identificare in un partito al 90% costituito da cinesi e non da autentici malesi. Inoltre, la causa proposta deve essere necessariamente qualcosa che il gruppo dominante non concederà mai. Quando il Regno Unito promise di concedere l'indipendenza alla Malesia indicando anche una data, la causa Partito Comunista Malese si sgretolò. Infine, una motivazione deve essere durevole. Essa deve essere valida almeno fino al momento in cui il gruppo rivoluzionario è abbastanza in forze da proseguire il conflitto senza la motivazione originaria.

Quel che rende un Paese più vulnerabile alle insurrezioni è la quantità di problemi di cui esso soffre. Ogni problematica esistente è un punto sensibile che può essere utilizzato dai rivoluzionari per intraprendere la loro sfida al potere. In uno Stato, i problemi possono essere di diverso tipo:

- *sociale*: quando una classe sociale viene sfruttata da un'altra e le è negato il diritto di migliorare le proprie condizioni;
- *economico*: può riguardare il costo di certi beni o l'importazione di beni stranieri;
- *razziale*, come è stato mostrato dall'esempio del Sudafrica, o *religioso* (si pensi al Libano), o *linguistico* (l'India);
- *finto*: fintanto che la menzogna dura. Un esempio è dato dal Partito Comunista Cinese che, mutuando il pensiero di Sun Yat-sen, individuò il problema del Paese nella condizione della classe contadina espropriata dei terreni, continuando a propagandare la riforma agraria. Per quanto la situazione fosse critica, in realtà

questa scelta celava la volontà di assicurarsi il sostegno della maggior parte della popolazione in una guerra tra classi sociali.

Anche un problema latente può essere sfruttato dai rivoluzionari, come accadde a Cuba: nonostante le grandi disparità sociali, nel 1958 il Paese stava attraversando una fase prospera e già da molti anni la dittatura in realtà non era più una condizione sconosciuta al popolo cubano. Castro riuscì però ad acuire la percezione del problema e a scatenare l'insurrezione.

È inoltre opportuno precisare che, a meno che non sia completamente onnicomprensiva (come può esserlo l'“anticolonialismo”), la causa può non essere unica ma, anzi, accompagnata da altre motivazioni possibilmente calibrate a seconda dei gruppi che si intendono attrarre. Il Partito Comunista Cinese, per esempio, si professava come il partito dei lavoratori e dei contadini, ma aveva alleati anche tra gli artigiani o i capitalisti a cui erano state tolte le proprietà dagli imperialisti. Dovendo unire il maggior numero di persone, ci si concentrò su una propaganda che si mostrasse apertamente contraria a qualcosa: in quel caso, contraria a Chiang Kai-shek e al Kuomintang. In base alle specifiche esigenze dei singoli gruppi, Mao e i suoi aggiungevano degli elementi convincenti: una società marxista per i proletari, terra ai contadini poveri, tasse giuste e difesa degli interessi nazionali agli altri.

I rivoltosi oltretutto non sono tenuti a restare fedeli alla stessa causa, ma possono adottare quella che appare di volta in volta più convincente. A questo proposito, l'evoluzione delle motivazioni del Partito Comunista Cinese è molto interessante. Inizialmente devoto al marxismo tra il 1921-25, il movimento si unì al Kuomintang per unificare la Cina strappandola dal controllo dei signori della guerra (1925-27). Negli anni successivi, separatisi dai nazionalisti, i comunisti volsero l'attenzione verso la classe contadina, affermando la necessità di una radicale riforma agraria. Tra il 1927 e il 1945, con l'invasione giapponese, il punto centrale divenne liberare la Cina dal nemico, alleandosi patriotticamente con i nazionalisti. Le misure per le politiche agrarie furono ridimensionate imponendo solo dei controlli più rigorosi sugli affitti. Dopo la disfatta dell'invasore giapponese, tornarono sulla questione della riforma agraria concedendo perfino ai proprietari terrieri il diritto a possedere degli appezzamenti. Tra il 1950 e il 1952, dopo aver

condotto delle battaglie tese a creare degli scontri di classe tra la popolazione rurale, convertirono anche gli attivisti alla loro causa. Una volta raggiunto il potere, però, il Partito abbandonò completamente il progetto della riforma agraria e avviò la collettivizzazione delle terre.

Man mano che i ribelli acquisiscono forza, la causa si fa sempre meno importante cedendo il ruolo di protagonista alla guerra.

Una volta che i rivoluzionari si sono avvalsi di una forte causa a sostegno della loro impresa, altri fattori andranno a concorrere determinando il margine di successo o di fallimento. Questi fattori, legati allo stato di salute del regime politico, sono:

1) *Assenza di problemi.* Un Paese così fortunato da non essere affetto da alcun problema è immune dal pericolo insurrezionale.

2) *Consenso.* Questo è il primo vero fattore che determina la stabilità di uno Stato: indipendentemente dalla forma di governo, il consenso popolare rispecchia la possibilità che ci siano idee rivoluzionarie.

3) *Determinazione dei leader della contro-insurrezione.* Quanto più essi sono determinati, tanto più saranno pronti a osteggiare il nemico, specialmente se si considera che nella fase iniziale si dovranno scontrare con un gruppo di ribelli carichi di motivazione. Inoltre, le insurrezioni non scoppiano all'improvviso affermandosi come una vera e propria minaccia al Paese, quindi anche l'eventuale reazione ostile della popolazione tarderà ad arrivare e saranno le forze dell'ordine ad avere un ruolo fondamentale.

4) *Grado di consapevolezza dei leader della contro-insurrezione.* Ai leader della contro-insurrezione non è richiesta solo la determinazione, ma anche la preparazione: essi devono conoscere le tattiche di combattimento specifiche della guerra rivoluzionaria. Per dare un esempio, si può citare il generale Chiang Kai-shek, che diede prova di grande determinazione in qualsiasi conflitto egli abbia affrontato, ma certo non si può dire che abbia saputo gestire le strategie militari adottate dall'esercito comunista.

5) *Il controllo della popolazione.* In una guerra rivoluzionaria, ci sono quattro elementi che indicano il livello di controllo del governo sul suo popolo.

I - La struttura politica: in certi Paesi l'opposizione politica non è tollerata e la

popolazione viene controllata in un clima di terrore e di mutuo sospetto. In realtà come queste, un gruppo rivoluzionario non può fare altro che aspettare che il governo s'indebolisca, lavorando nella più assoluta segretezza. Anche nella felice ipotesi in cui la popolazione non sopporti più i propri governanti e auspichi un cambiamento, nessun individuo è nelle condizioni di agire liberamente in un sistema di terrore e di sospetto, perché qualsiasi sua azione potrebbe essere denunciata. Vi è un aneddoto esemplare che descrive il clima di terrore nella città di Canton negli anni '50. Una donna era solita dare al proprio gatto una parte della sua razione di riso fino a che un giorno il vicino di casa l'avvertì che l'avrebbe denunciata all'incontro di quartiere perché stava sprecando un bene razionato. Sorpresa, la donna chiese spiegazioni e il vicino dichiarò che non poteva rischiare di essere punito anche lui per non averla mai denunciata, aggiungendo la promessa di dividere con lei la sua razione di riso se fosse stata punita. Questa piccola vicenda accadde in una delle città, a detta degli occidentali, meno rigorose nella perpetuazione del terrore. Altre testimonianze di occidentali che vissero in Cina in quegli anni confermano questi racconti, affermando che lo scontento tra alcune fasce della popolazione, come tra i contadini, era vivo ma che nessuno si esponeva per timore d'essere denunciato. Durante la guerra di Corea, nel 1953, i nazionalisti organizzarono un raid in Cina in una zona in cui, grazie alle indagini dell'intelligence, si sapeva esserci un malcontento netto della popolazione. Calcolarono anche le forze in cui si sarebbero dovuti imbattere, prevedendo la presenza di un battaglione e circa un migliaio di miliziani. L'operazione si concluse con la disfatta totale dei nazionalisti, le fonti affermano che la milizia locale combatté furiosamente. Nonostante il malcontento fosse vivo, non c'è da stupirsi se i miliziani non accolsero l'invasione nazionalista: consapevoli che l'operazione non era altro che un raid di paracadutisti, non vi era margine concreto per un cambiamento, quindi lottarono strenuamente, adempiendo ai loro obblighi.

Se manca la privacy, se non c'è la possibilità che le idee vengano diffuse, non c'è modo di fondare un gruppo insurrezionale. L'unica via percorribile, per chi intendesse rovesciare il governo, sarebbe il terrorismo: anche un uomo da solo può ottenere risultati soddisfacenti tramite degli attentati mirati.

Accennando allo scenario opposto, cioè a un Paese in cui regna l'anarchia, si

presenta una situazione estremamente fertile per le attività insurrezionali: i rivoluzionari possono spostarsi, contattare altre persone, ricevere fondi...

II - La burocrazia amministrativa: la mancanza di una struttura amministrativa capillare può facilitare enormemente l'azione dei ribelli. L'insurrezione, che sostanzialmente è un movimento che parte dal basso per raggiungere l'alto, vede la strada spianata in ogni vuoto di potere lasciato dall'amministrazione.

III - La polizia: una delle forze protagoniste della contro-insurrezione, la polizia è la prima a dover essere neutralizzata secondo la prospettiva dei rivoluzionari. L'efficienza della polizia dipende non solo dal numero dei suoi membri e dalle loro capacità, ma anche dalla loro fedeltà al governo e da quanto questa sia sostenuta dal sistema giudiziario. Se i ribelli possono approfittare di cavilli legali o di leggi troppo morbide, a ogni arresto seguirà un rilascio.

IV - Le forze armate: lasciando da parte quei fattori di forza riscontrabili anche nei conflitti convenzionali, si preferisce invece sottolineare aspetti quali il giusto rapporto tra forze armate e numero di abitanti. Proprio perché la guerra rivoluzionaria è una sfida a chi raccoglie intorno alla propria causa più seguaci, è fondamentale che nessun segmento della popolazione venga tralasciato a meno che non si abbia l'assoluta certezza che quella parte di cittadinanza non si sappia difendere autonomamente restando fedele al governo. Per esempio, quando la rivoluzione si evolve in uno stadio di guerriglia, il rapporto tra forze armate regolari e ribelli dovrebbe essere 10/20 a 1. Un altro aspetto curioso riguarda gli arsenali e gli armamenti: se in una guerra convenzionale sono preferibili le attrezzature moderne e potenti, in questo tipo di conflitto paradossalmente le forze antiguerriglia sono ben armate quando sono equipaggiate nel modo meno sofisticato possibile, poiché la rivoluzione è soprattutto uno scontro di fanteria. Per esempio, l'avanzato arsenale NATO impiegato nella guerra franco-algerina servì relativamente poco negli scontri contro il Fronte di Liberazione Nazionale e le squadre di ingegneri altamente specializzati presto furono convertite in gruppi di fanteria. Non si possono inoltre tralasciare gli aspetti legati alla sfera psicologica, cioè quanto il singolo soldato si senta prossimo agli ideali dei rivoltosi e quanto sia fedele al regime difeso dalle forze ordinarie. La slealtà può essere un'autentica piaga all'interno della polizia e dell'esercito e il pericolo di diserzione è sempre

presente. Si può citare un esempio ancora relativo alla guerra franco-algerina: i francesi non poterono impiegare in azioni che prevedessero un contatto con la popolazione una determinata unità di tiratori locali per timore che questi potessero unirsi ai ribelli. Infine, l'ultimo aspetto riguardante le forze armate che è opportuno tenere in considerazione è l'intervallo che precede il conflitto. Come si è detto in precedenza, il passaggio tra lo stato di pace e quello di guerra è graduale e la mobilitazione delle forze armate avviene in ritardo rispetto alla procedura canonica di una guerra convenzionale. Correggere quanto più possibile questa lentezza nell'impiego di forze antiguerriglia è compito dei leader politici.

6) *Le condizioni geografiche.* La morfologia del territorio è un fattore estremamente rilevante: può risultare la rovina del più forte regime politico o il punto di forza del più debole.

Se l'apparato di contro-insurrezione è troppo forte per il ribelle, questi non può fare altro che aspettare il momento in cui dei fattori esterni o interni indeboliranno il suo avversario. La serie di insurrezioni scoppiate nelle colonie africane e asiatiche dopo la Seconda Guerra Mondiale furono proprio una conseguenza della guerra stessa, la quale aveva tremendamente impoverito i Paesi europei. Prima del conflitto, nonostante vi fosse un clima di rivolta, l'elenco delle insurrezioni effettive si riduceva a due: quella nelle Indie orientali olandesi e il movimento della resistenza passiva guidato dal Mahatma Gandhi.

Durante la sua lunga scalata al potere anche il Partito Comunista Cinese diede prova di saper approfittare delle situazioni favorevoli per raccogliere le forze e ricostituire il suo esercito; infatti, al momento dell'aggressione giapponese alla Cina, il Kuomintang si trovava in una situazione di assoluto vantaggio sui comunisti e pronto a sferrare gli ultimi attacchi decisivi. Alla fine dell'invasione le forze del Partito si erano ripopolate e contavano nel proprio esercito regolare 900.000 uomini e nelle sue truppe di milizia 2.400.000.

Un altro punto debole delle forze contro-insurrezionali è rappresentato dai confini, qualunque sia la struttura amministrativa del Paese. Soprattutto nella prima fase del conflitto, i confini sono sfruttati a vantaggio dei sovversivi, i quali continuano a valicare le frontiere rendendo le operazioni dei loro oppositori più complicate da organizzare. Combattere a cavallo tra confini di diverse regioni era

divenuta, di fatto, la specialità delle unità del Partito Comunista Cinese.

Il ruolo svolto dalla geografia nello sviluppo di un conflitto di tipo rivoluzionario è prioritario, perché trarre vantaggio dagli aspetti morfologici del territorio è una capacità che fin dal principio può prefigurare il successo o il fallimento dell'impresa. I fattori geografici possono essere:

1) *Ubicazione*. Un Paese i cui confini sono definiti da barriere naturali quali il mare o alte catene montuose o circondato da Stati che osteggiano i movimenti rivoluzionari è più facile da controllare per le forze ordinarie.

2) *Estensione*. Più il Paese si estende territorialmente, più sarà difficile da gestire.

3) *Configurazione*. L'attività dei rivoluzionari è ostacolata nei territori facili da compartimentalizzare, sia perché l'esercito governativo può sistematicamente "ripulire" zona per zona dalle minacce (si pensi al caso greco negli anni '40) o perché in Paesi costituiti da isole la divulgazione delle idee è più difficile (un esempio è dato dall'arcipelago delle Filippine).

4) *Confini internazionali*. Come è stato accennato in precedenza, i confini di terra facilitano le attività rivoluzionarie. Invece, il confine naturale dato dal mare è una zona favorevole alla contro-insurrezione, poiché il traffico marittimo può essere controllato più facilmente e con un impiego ristretto di mezzi. Nella Guerra franco-algerina, i confini del Marocco e della Tunisia furono il vero cruccio delle forze francesi, costrette a creare e a mantenere delle recinzioni.

5) *Terreno*. Le montagne della Grecia, le paludi della Cocincina, la giungla della Malesia: tutti i terreni aspri o inospitali sono in realtà zone favorevoli alla guerriglia. In Manciuria il Partito Comunista Cinese approfittò della crescita del sorgo che copriva i campi permettendo di spostarsi senza farsi notare. È opportuno riferire anche un esempio contrario a questo: ancora nel conflitto per l'indipendenza dell'Algeria, il Fronte di Liberazione Nazionale non poté combattere in modo efficace nel Sahara in quanto tutte le oasi e i pozzi erano sotto il controllo dei francesi, che pattugliavano con le forze aeree il deserto per controllare che non vi fossero orme sulla sabbia.

6) *Clima*. Contrariamente a quello che generalmente si crede, i climi inospitali facilitano le forze ordinarie perché nettamente più equipaggiate, quindi

in grado di resistere meglio. Inoltre, se i soldati sono autoctoni, l'esercito sarà costituito da combattenti capaci di tollerare il clima. I Viet-minh furono molto più ostacolati dei francesi dalla stagione delle piogge. Chi intraprende azioni di guerriglia ha inoltre il costante problema di dover mettere al riparo gli armamenti e le munizioni pur vivendo sempre all'aperto.

7) *Popolazione*. In modo simile al fattore dell'estensione territoriale, anche il numero di abitanti ha conseguenze dirette sulla rivoluzione: più è numerosa la cittadinanza, meglio è per il ribelle. Una popolazione numerosa implica uno sforzo maggiore da parte delle forze antiguerriglia, che possono essere facilitate solo da un altro fattore, cioè da come questa popolazione è distribuita sul territorio.

8) *Economia*. Forse il fattore economico è quello più carico di sfumature. Un Paese economicamente molto sviluppato è sensibilmente vulnerabile a un tipo di terrorismo intenso e breve, ma se questo perdura la popolazione potrebbe non tollerare più la mancanza di sicurezza e cominciare a osteggiare i rivoluzionari anche se inizialmente non era loro ostile. I Paesi meno sviluppati sono meno vulnerabili al terrorismo, ma molto più esposti alla guerriglia, fosse anche solo perché la contro-insurrezione non è favorita da un efficiente sistema di trasporti e perché la popolazione è più autarchica.

Sintetizzando, si può infine affermare che il luogo ideale per i rivoluzionari sono i Paesi dall'economia arretrata con una popolazione rurale che risiede in piccoli nuclei distanti tra loro. Sotto l'aspetto geografico, il luogo ideale è un Paese che abbia un clima temperato e si presenti molto esteso, con soli confini di terra costituiti da montagne con una vegetazione fitta e con le zone pianeggianti preferibilmente paludose. La contro-insurrezione invece preferirà un'isola a forma di stella dalle punte ben definite, dove gli agglomerati urbani sono divisi tra loro dal deserto, con un clima tropicale o artico e un'economia di tipo industriale.

Un elemento estremamente rilevante riguarda gli aiuti e il supporto che gli insurrezionisti possono ricevere. Il sostegno può essere di tipo:

1) *Morale*. Senza dover nulla in cambio, i rivoluzionari possono godere del supporto morale dell'opinione pubblica e dei media. La propaganda è lo strumento alla base di questo supporto ed essa può consolidare un'opinione già presente o influenzare il pubblico. Un esempio è dato dalla guerra d'indipendenza angolana: il



Portogallo si trovò isolato e osteggiato dall'opinione pubblica internazionale.

2) *Politico*. Il sostegno politico può essere manifestato direttamente facendo pressioni sul governo oppure, su un piano internazionale, in modo diretto grazie a delle misure diplomatiche. Utilizzando lo stesso caso appena citato, si ricorda che molti Paesi africani riconobbero il governo provvisorio dell'Angola e interruppero le relazioni diplomatiche col Portogallo facendolo persino espellere da alcune organizzazioni internazionali (come l'Organizzazione Internazionale del Lavoro).

3) *Tecnico*. Questo sostegno si manifesta per mezzo di consigli pratici sull'organizzazione della rivoluzione, come fece il Partito Comunista Cinese con i Viet-minh.

4) *Finanziario*. Il sostegno finanziario può essere dichiarato o segreto. Il Fronte Nazionale di Liberazione, per esempio, riceveva delle donazioni dalla Lega Araba.

5) *Militare*. Questo sostegno può andare dal rifornimento di armi alla partecipazione diretta sul campo di unità militari. Anche se evidentemente utili, nella prima fase di un'insurrezione il supporto esterno non è fondamentale, poiché i ribelli non necessitano di particolari armi e munizioni, sia che essi stiano organizzando attentati terroristici, sia che intraprendano azioni di guerriglia, perché su piccola scala possono rifornirsi tramite il contrabbando.

Superata questa fase iniziale, però, i rivoluzionari passeranno a operazioni militari più complesse e alla costituzione di un esercito stabile. Ecco che quindi le necessità accrescono ed essi non potranno fare altro se non sottrarre gli armamenti necessari dall'avversario oppure cercare un sostegno all'esterno. Nel 1950, per esempio, si vide una svolta decisiva a favore dei Viet-minh da quando questi ricevettero degli aiuti direttamente da Pechino. Da quel momento furono in grado di organizzare operazioni su larga scala e ben 20.000 uomini furono equipaggiati con mitragliette, mortai o armi contraeree. Secondo le stime dei francesi, nel 1951, i comunisti cinesi avevano rifornito le forze ribelli di ben 18.000 fucili, 1.200 mitragliette, 150-200 mortai e circa 50 cannoni senza rinculo. In Malesia e nelle Filippine, al contrario, gli insurrezionisti non ricevettero alcun supporto esterno e la storia parla da sé. In Grecia, i marxisti furono aiutati dalle forze comuniste estere fino al momento della scissione tra Tito e Stalin, quando gli

aiuti militari furono sospesi, proprio nel momento in cui i rivoluzionari avevano iniziato a programmare le operazioni su larga scala.

Ci sono stati anche casi in cui il sostegno estero, anche se non rifiutato, fu comunque ridimensionato a un aiuto aggiuntivo, che non doveva però portare i ribelli a risparmiare gli sforzi o a credere di aver bisogno del supporto di terzi per vincere. Nelle insurrezioni asiatiche degli anni '50, per esempio, i leader sottolineavano costantemente la necessità di contare principalmente sulle proprie forze.

Dunque, si può riassumere che le condizioni necessarie per una rivoluzione di successo sono: una causa; forze di polizia e amministrazione deboli; un territorio geograficamente non troppo ostile e il supporto esterno nella fase intermedia e finale del conflitto.

Per presentare le diverse dottrine dei movimenti insurrezionali bisogna partire dal presupposto che i problemi della contro-insurrezione scaturiscono dalle azioni degli insorti e che, perciò, i primi possono essere compresi solo se si analizzano le attività dei secondi.

Due sono i modelli insurrezionali riscontrabili nella Storia: il primo è basato sulla teoria e messa in opera del Partito Comunista Cinese ed è stato ideato da Liu Shaoqi per Paesi coloniali o semicoloniali; l'altro invece si è declinato in una serie di movimenti sovversivi e differisce per una variazione nella prima fase del confronto.

Cominciando con la prima dottrina, nella movimentazione cinese si riscontrano quattro passaggi precisi che potrebbero essere seguiti anche da altre popolazioni in condizioni affini:

- 1) gli operai devono essere fortemente uniti tra loro, vi deve essere una coesione completa con le altre classi, gli altri partiti e con le organizzazioni, costituendo un'opposizione unita contro l'imperialismo;

- 2) questo fronte unito su scala nazionale deve essere costruito intorno alla classe operaia e non attorno a una borghesia volubile potenzialmente incline ai compromessi;

- 3) la classe operaia, attraverso lunghe battaglie, deve fondare un Partito Comunista educato secondo le teorie marxiste-leniniste, che conosca la strategia,

sia autocritico e segua una rigida disciplina sempre mantenendo il contatto con le masse;

4) è infine necessario impiantare, non appena possibile e in qualsiasi luogo, un esercito nazionale guidato dal Partito Comunista e le relative basi militari. L'esercito combatterà il nemico e si occuperà anche di coordinare le lotte delle masse, dato che la guerra armata è la forma principale di lotta per l'ottenimento dell'indipendenza nazionale.

La seconda dottrina può essere illustrata attraverso degli esempi di insurrezioni che possono fungere da modelli, tenendo però in considerazione il fatto che essi sono costruiti su delle generalizzazioni, e che quindi nella realtà potrebbero presentare delle piccole differenze.

Il primo è il modello comunista ortodosso. Per i comunisti la rivoluzione deve portare alla costituzione di una nuova società e non solo all'eliminazione dell'attuale ordine delle cose. Cinque fasi descrivono quest'ascesa:

1) *La creazione di un partito.* Il primo passo da farsi è l'istituzione di un partito quale strumento fondamentale per tutto il processo. Esso dovrebbe essere, per definizione, il partito del proletariato ma anche i contadini possono essere accettati, specialmente in Paesi coloniali, normalmente privi di una classe operaia. Dato che queste classi sociali non possono fornire leader competitivi, questi ultimi andranno cercati tra gli intellettuali e gli studenti. Il partito deve assolutamente essere forte, rigoroso nella disciplina e collaudato nella sua operatività, in modo da saper resistere anche in seguito all'eventuale vittoria. L'istituzione di un sistema democratico centralizzato e l'esercizio del senso critico (anche rivolto a sé) sono le due regole che il partito deve seguire se vuole mantenere la coesione tra i suoi membri. Chi si discosta dal tracciato deve essere ripreso e rieducato, oppure allontanato. Soprattutto in vista delle attività che dovrà svolgere in futuro, il partito deve costituire al suo interno un apparato pubblico e uno clandestino, che avrà uno scopo difensivo nel caso in cui la contro-insurrezione decida di sopprimere il gruppo politico, oppure aggressivo qualora esso organizzi delle lotte armate nelle aree del nemico. La creazione e la crescita di un partito come questo sono migliori quando sono lente e coscienziose, anche perché è proprio qui che risiede la difficoltà maggiore: nello sviluppo corretto che garantisca forza e

affidabilità. Nei Paesi dove è ammessa l'opposizione politica, questa prima fase può essere svolta nel rispetto della legge.

2) *Il fronte unito*. Il partito deve crescere non solo reclutando nuovi adepti ma trovando degli alleati. Questa fase, che può avvenire in concomitanza con la prima, potrebbe tuttavia comportare l'insorgere di alcuni problemi. Per esempio, un ampio fronte unito può mettere in pericolo l'integrità del programma dei rivoluzionari: sarà perciò necessario allontanare gli alleati non validi non appena il partito è in forze. Oltretutto, per preservare l'identità del gruppo, è consigliabile l'alleanza ma non l'unione ad altri partiti. Le vere intenzioni per il periodo immediatamente successivo alla vittoria andranno tenute segrete, come fece il Partito Comunista Cinese: prima di vincere il conflitto i suoi leader dichiaravano che la Cina non era ancora pronta per una riforma comunista e che avrebbero prima di tutto organizzato un periodo di transizione, che invece nella realtà dei fatti durò meno di due anni.

Nella seconda fase, le forze clandestine dovranno: organizzare attività sovversive contro il governo al fine di prevenire e sabotare le azioni di quest'ultimo; coordinare gli alleati guidandoli ed evitando spaccature all'interno del fronte; preparare le masse alla guerra. Quando il momento della battaglia si farà vicino è importante prestare molta attenzione alle masse contadine: la popolazione deve essere convinta della causa e il partito si deve dimostrare compatto e forte. In questa fase, le attività dei rivoluzionari si collocano generalmente ancora come attività che non infrangono la legge. Agli insorti spetterà poi la scelta del momento più opportuno per attaccare.

3) *La guerriglia*. Quando la sola miscela di gioco politico e attività e sovversione non è più sufficiente per contrastare il nemico, i ribelli dovranno darsi alla lotta armata per portare avanti i loro propositi. Secondo i comunisti cinesi, la "liberazione" dal vecchio ordine andava raggiunta con la lotta, non con il compromesso, e vi sono delle motivazioni precise a sostegno di questa idea. Innanzitutto, una rivoluzione a livello locale contribuisce al più grande progetto di liberazione dall'imperialismo e dal capitalismo. Vincere un conflitto, inoltre, garantisce una vittoria indiscutibile, affermando un'autorità incontestabile. Infine, con la lotta armata, il partito nel suo insieme cresce e si consolida attraverso

un'esperienza che permette di far emergere i leader migliori e di eliminare i membri meno adatti perché, infatti, se da subito non vengono rimossi gli elementi negativi e i punti deboli, il gruppo continuerà a trascinarsi le sue debolezze. La lotta armata è una prova che gli permette di uscire vittorioso e sicuro nella sua struttura militare.

La decisione di passare alla guerriglia è esclusiva del gruppo insurrezionista: esso sa quando i tempi sono maturi, quando le forze ordinarie sono deboli e quando è più probabile che si manifesti il sostegno morale o materiale di altri attori. L'obiettivo, cioè la creazione del potere militare degli insorti, va però ottenuto gradualmente. Inizialmente, infatti, i ribelli devono assicurarsi di saper alimentare e portare avanti la guerriglia, in seguito devono organizzare la costituzione di un loro governo provvisto, di un apparato amministrativo e di forze armate regolari. Parafrasando Mao Zedong, la guerriglia senza basi è solo brigantaggio.

Ciò che distingue la guerriglia dalle azioni di banditismo è la complicità che essa instaura con la popolazione, tant'è che le prime azioni vengono programmate non tanto per colpire la contro-insurrezione quanto piuttosto per organizzare la popolazione. Oltretutto, se un'operazione risulta vittoriosa da un punto di vista militare ma non istiga gli abitanti contro il governo, risulta comunque parzialmente fallimentare. Una questione importante è quella che riguarda la scelta del luogo dove operare. Caratteristiche favorevoli per gli insorti sono: la lontananza dai centri di potere del governo; la vicinanza a un confine amministrativo, che rende la reazione delle forze ordinarie più complicata da coordinare; un terreno inaccessibile (anche con i mezzi di comunicazione); quanto ben radicato sia il movimento tra la popolazione del luogo. Qualora la lotta avesse successo, la scelta del luogo può in parte sganciarsi da queste indicazioni e intraprendere un carattere più espansionista. Gli armamenti, specialmente nelle fasi iniziali, non costituiscono un problema rilevante: essi possono essere comprate, ottenute col contrabbando, fabbricate o essere sottratte all'avversario.

Una questione importante, invece, è lo scoraggiamento delle forze ordinarie. Il modo più efficace per demotivare l'oppositore è dimostrarsi indulgenti nei confronti dei prigionieri. Come testimoniato dalle vicende personali di Galula, le

truppe comuniste cinesi davano quattro alternative ai nazionalisti catturati: unirsi all'esercito comunista; insediarsi in un territorio comunista dove avrebbero ricevuto un appezzamento di terra; tornare a casa o tornare nell'esercito nazionalista. Ai prigionieri era veramente offerta quest'ultima opzione, tanto che alcuni nazionalisti vennero catturati più di una volta durante il conflitto, e i comunisti ne traevano comunque un enorme vantaggio: non godendo più della fiducia dei loro commilitoni, i nazionalisti non venivano reintegrati nelle loro mansioni e restavano isolati con i prigionieri comunisti per paura che "contaminassero" i compagni d'armi. Con una semplice mossa, i marxisti mettevano i nazionalisti nella condizione di vigilare sui loro stessi soldati.

4) *La guerra di movimento.* Contro un avversario determinato, la guerriglia non è la modalità giusta per chiudere il conflitto: anche se economica da sostenere e in grado di generare una crisi nelle forze ordinarie non capaci di sopprimerla, può però rivelarsi insostenibile per la popolazione e persino pericolosa per l'integrità del fronte unito. Il conflitto, perciò, può solo esaurirsi con uno scontro alla pari: gli insorti devono costituire un esercito che si scontri con l'esercito regolare. Si deve considerare con accuratezza il momento migliore per avanzare con questa fase: le basi militari devono essere sicure e la disponibilità d'armi garantita quasi del tutto. Quando queste condizioni sono soddisfatte, le migliori truppe di guerriglia verranno convertite in truppe regolari.

Il problema principale sono gli armamenti: è proprio la tipologia e la quantità di armi disponibili a determinare il possibile successo. La loro fabbricazione nelle proprie basi può risultare pericolosa perché gli arsenali rappresentano un ottimo bersaglio per gli attacchi del nemico. Rimangono perciò due possibilità: la prima è rubare le armi delle forze contro-insurrezionali e prevede l'impiego di un consistente contingente rivoluzionario contro un'unità nemica colta in un'operazione all'aperto; la seconda è ottenerle da forze amiche straniere e implica la costruzione di basi vicino al confine, garantendosi così l'immagazzinamento rapido.

L'esercito da poco costituito, le basi e gli armamenti sono punti ancora deboli che richiedono protezione. Le unità regolari appena formate sono però troppo preziose per tale attività; ecco che quindi entra in gioco la popolazione, che

può essere impiegata nella difesa del territorio istituendo truppe locali o corpi di milizia. Nella strategia rivoluzionaria, si organizzano quattro tipi di aree: a) le basi regolari, sorvegliate da truppe locali e da truppe regolari a riposo o ancora in fase di addestramento, sono la sede dell'apparato governativo e amministrativo e sono ben protette dal nemico; b) le basi per la guerriglia, dove alloggiano truppe regolari di diverso tipo, sono più esposte a possibili attacchi; c) le aree di guerriglia, zone contese tra le forze insurrezionali e quelle contro-insurrezionali; d) le aree occupate, controllate dal governo ordinario, sono zone dove i rivoluzionari possono lavorare esclusivamente in incognito.

Per mobilitare la popolazione, le forze insurrezionali devono suddividere simultaneamente gli abitanti in due forme di organizzazione: una è l'organizzazione orizzontale e si riferisce all'appartenenza a un'area geografica (villaggio; distretto...); l'altra è l'organizzazione verticale e divide gli individui secondo molteplici categorie (età; genere; professione...). Oltre a quello amministrativo, vi è poi un altro apparato che si occupa di mantenere il controllo sulla popolazione, ossia i servizi segreti, che sorvegliano le masse rispondendo solo alle alte sfere del partito. Raggiunto un notevole livello di espansione, sorgerà il problema di come costituire le nuove squadre e due saranno i parametri di selezione da applicare: la lealtà dell'individuo al movimento e i suoi effettivi traguardi sul campo. Gli ufficiali comunisti, sia cinesi sia del Viet-minh, avevano raggiunto i ranghi più alti per mezzo di un processo di "selezione naturale", dove avevano potuto dimostrare la loro tempra e le loro capacità.

5) *La campagna di annientamento.* Raggiunto quel punto di equilibrio in cui gli insorti hanno guadagnato potere e forza pari a quelli dei loro avversari, non resta altro che intraprendere rapidamente una serrata successione di operazioni che mirino alla completa distruzione del nemico. In questa fase, che è quella conclusiva, gli insurrezionisti possono anche proporre degli accordi di pace, dato che è preferibile negoziare piuttosto che combattere.

Un altro modello da considerare è quello borghese-nazionalista, che si distingue dal modello appena analizzato per il fatto di sembrare quasi una scorciatoia. L'obiettivo di questo tipo di insurrezione è generalmente limitato alla conquista del potere e l'analisi dei problemi di un'eventuale post-insurrezione è

rimandata. In questo modello non c'è un organizzato tessuto di persone a sostenere la ribellione: l'intento è di intraprendere rapidamente una rivoluzione.

Nella fase iniziale, un piccolo gruppo di uomini si mobilita attuando un terrorismo cieco: attacchi casuali, incendi, assassinii... l'importante è ottenere subito visibilità e magari attrarre qualche sostenitore. Per questo tipo di attività sono richiesti pochi uomini. Nella seconda fase, il terrorismo è selettivo: l'intento è di isolare il più possibile la contro-insurrezione dalle masse, che andrebbero coinvolte nelle sommosse o che, quantomeno, dovrebbero approvare l'operato dei rivoluzionari. Nella pratica, questo terrorismo si concretizza con una serie di uccisioni in diversi luoghi del Paese: le vittime devono appartenere ai livelli bassi del governo o dell'amministrazione (poliziotti, sindaci, insegnanti...), ossia essere sì legati al potere, ma ancora abbastanza a contatto con la popolazione da non passare inosservati. I primi sostenitori del movimento possono dedicarsi alla raccolta delle risorse finanziarie: quest'attività permette sia di valutare l'efficienza delle nuove reclute, sia di eliminare chi tra la popolazione non sta dalla propria parte applicando un sistema *aut-aut* riassumibile in "o ci finanzia e sei dei nostri, o sei un traditore". Chi non paga viene giustiziato, come pure chi si rifiuta di obbedire a semplici ordini divulgati tra la popolazione solo con l'intento di scovare gli avversari. Le vittime saranno trovate con un cartellino a testimoniare che un tribunale rivoluzionario ha giudicato l'individuo colpevole e perciò è stato ucciso.

Una volta che i rivoluzionari sono riusciti a recidere tutti i legami che la contro-insurrezione ha con la popolazione, essi possono intraprendere la guerriglia e mobilitare gli abitanti. Da questo momento, il modello borghese-nazionalista percorre le stesse tappe già analizzate in precedenza. Si può concludere che questo modello risparmia i lunghi anni di preparazione che contraddistinguono il sistema ortodosso: si manifesta all'improvviso e subito si connota come un movimento violento e illegale, le cui attività terroristiche però possono ritorcersi contro non garantendogli l'appoggio popolare. Infine, l'evoluzione così veloce di questo modello fa sì che molti rivoluzionari diventino leader dall'oggi al domani e che poi si dimostrino incapaci di governare dopo un'eventuale vittoria.

I due modelli, quello comunista ortodosso e la "scorciatoia" borghese-



nazionalista, presentano delle differenze sotto l'aspetto della vulnerabilità. Coloro che scelgono di seguire il modello ortodosso, chiaramente vivono in un Paese dove è tollerata l'opposizione politica. Nelle prime fasi di costituzione del movimento (creazione del partito e istituzione di un fronte unito) la vulnerabilità dipende direttamente dal livello di tolleranza delle forze ordinarie. Non appena queste ultime percepiscono la pericolosità della minaccia, reagiranno e la vulnerabilità dei rivoluzionari aumenterà notevolmente, soprattutto perché il partito è ancora giovane e debole. Se la contro-insurrezione reagisce limitatamente, gli insurrezionalisti avranno superato la prima difficoltà. Il livello di vulnerabilità però aumenterà pericolosamente in altre due occasioni: all'avvio della guerriglia e, in seguito, all'inizio della guerra di movimento. Se i rivoluzionari riescono a sopravvivere anche a quest'ultima fase, il movimento non potrà più essere considerato vulnerabile, avendo dimostrato tutta la sua potenza.

Se invece si preferisce il modello della "scorciatoia", la prima fase si presenta più tranquilla per i rivoluzionari, che agiscono clandestinamente. In seguito, però, la loro vulnerabilità aumenta: le attività di terrorismo, se non programmate in rapida successione, possono essere soffocate anche dalle sole forze di polizia ed eventuali operazioni di censura rischiano di vanificare gli sforzi del movimento, che cerca visibilità. Se i rivoluzionari riescono a sopravvivere ai primi giorni di terrorismo cieco, godranno di un breve momento di tranquillità prima dell'ascesa impetuosa in corrispondenza della fase del terrorismo selettivo, quando le forze della contro-insurrezione saranno mobilitate al massimo. Se i rivoluzionari sopravvivono a questa fase, la loro vulnerabilità comincerà a scendere progressivamente. Quando i rivoluzionari borghesi-nazionalisti intraprendono la guerriglia sono meno vulnerabili rispetto ai rivoluzionari del modello ortodosso: percorrendo la "scorciatoia" infatti hanno già dovuto saper resistere alla pressante e intensa reazione delle forze ordinarie.

Analizzando le insurrezioni dalla prospettiva della contro-insurrezione, si osservano due periodi distinti nelle guerre rivoluzionarie:

- 1) la "guerra rivoluzionaria fredda", quando le attività insurrezionali rimangono nell'ambito della legalità (fasi 1 e 2 del modello ortodosso);
- 2) la "guerra rivoluzionaria calda", quando le suddette attività si fanno

apertamente violente (le fasi rimanenti del modello ortodosso e l'intera evoluzione della "scorciatoia").

Come è stato detto in precedenza, la transizione dal periodo di pace a quello di guerra può essere molto graduale e lo è anche nel caso di insurrezioni compiute secondo il modello borghese-nazionale perché prima dello scontro diretto ci sono solo delle avvisaglie poco chiare. A livello analitico, si sceglie di demarcare il passaggio dalla prima alla seconda fase prendendo in considerazione il momento in cui sono mobilitate le forze della contro-insurrezione.

Considerando per ora la fase della "guerra rivoluzionaria fredda", dato che i rivoluzionari operano prevalentemente nell'ambito della legalità è spesso difficile stabilire quando rappresentano davvero un pericolo e, qualora le loro intenzioni vengano identificate in anticipo, solo alcuni membri del governo e della polizia ne sono al corrente. Il problema principale di questa fase deriva dal fatto che una mobilitazione delle forze armate sembrerebbe agli occhi della nazione un atto sproporzionato. La minaccia non si è ancora manifestata completamente nella sua natura e portata e quindi non si può dimostrarne oggettivamente la pericolosità. Aspettare troppo a lungo per avere dei segnali chiari è, d'altro canto, estremamente rischioso: mobilitare le unità troppo tardi potrebbe segnare negativamente l'esito del conflitto. In queste circostanze, vi sono quattro azioni che le forze contro-insurrezionali possono intraprendere, illustrate di seguito.

1) *Agire direttamente contro i leader dell'insurrezione.* Questo approccio va a colpire direttamente le guide del movimento, privandolo delle sue forze propulsive, quando esso è ancora debole. I leader possono essere arrestati, screditati, limitati nella loro possibilità di avere contatti con altre persone oppure se ne possono bandire le pubblicazioni. Questa mossa, facile da attuare in un Paese totalitario, è meno praticabile in un sistema democratico, dove si riscontrano due scenari possibili. Nel primo, le forze ordinarie riescono ad agire grazie a delle norme a tutela dello Stato che conferiscono poteri speciali agli apparati di contro-insurrezione. Queste leggi, promulgate ancora in tempi sicuri e privi di minacce, spianano la strada del governo, che si deve occupare solo di non dare visibilità alla causa insurrezionale. Nel secondo scenario, invece, il sistema giuridico non offre leggi favorevoli alle forze ordinarie e, come si sa, crearle al momento può essere un

iter lungo. La contro-insurrezione può quindi essere tentata dall'idea di operare al confine della legalità, avviando delle misure restrittive arbitrarie, eseguendo arresti non completamente autorizzati. Il pericolo è, di nuovo, che i tribunali dove verrebbero giudicati i rivoluzionari diventino casse di risonanza delle loro idee, rafforzando i movimenti di opposizione al governo. In generale, si può concludere che l'approccio diretto funziona bene se: la causa dei rivoluzionari non è molto appetibile; alla contro-insurrezione è legalmente dato potere d'azione; e, infine, se le forze ordinarie sanno come non fare pubblicità gratuita ai rivoluzionari.

2) *Agire indirettamente sulle situazioni che facilitano lo scoppio di un'insurrezione.* In precedenza si sono elencate le condizioni favorevoli all'azione dei rivoluzionari: avere una buona causa/motivazione; affrontare una contro-insurrezione debole in partenza; godere di certe condizioni geografiche; avere sostegno dall'estero. Agendo su queste condizioni le forze ordinarie possono sopprimere il consolidamento del movimento insurrezionale ma è altresì vero che, nella pratica, il margine di azione è molto limitato. I fattori geografici, per esempio, non possono essere alterati significativamente, e persino la costruzione di barriere artificiali sarebbe un'opera dispendiosa. Allo stesso modo, contenere il sostegno esterno è una via poco praticabile, perché entrano in gioco degli aspetti non controllabili dalle forze ordinarie. Una buona soluzione, piuttosto, sarebbe privare gli insorti della loro causa ma, come si è visto, una delle condizioni fondamentali per la riuscita di una rivoluzione è dotarsi di una motivazione valida e forte che il governo al comando non può mettere in pratica senza perdere il potere. L'azione più praticabile ed efficace resta quindi quella di rinforzare la contro-insurrezione tramite il sistema giuridico, che può dotarsi di leggi più mirate contro la minaccia, il consolidamento della burocrazia e il rafforzamento delle forze armate.

3) *Infiltrarsi nel movimento rivoluzionario e renderlo inefficace.* Le prime fasi di vita di un movimento insurrezionale sono strettamente legate alla presenza e all'attività dei suoi leader e la Storia è piena di scioglimenti di gruppi insurrezionali dovuti al disaccordo tra i loro membri. Infiltrarsi in un movimento formato da poco tempo può essere una mossa relativamente facile da attuare, data l'inesperienza dei leader rivoluzionari, e avviare il movimento verso l'autodistruzione. Un esempio di un'operazione sotto copertura di successo è riscontrabile nelle vicende

del Partito Comunista Americano, che era per buona parte costituito da agenti dell'FBI infiltrati.

4) *Costruire o rinforzare la macchina politica.* Questa pratica, spesso utilizzata nella fase successiva di “guerra rivoluzionaria fredda”, è probabilmente quella preferibile e può essere attuata già durante la prima fase. Si tratta di costruire una macchina politica atta a isolare i rivoluzionari dalla popolazione e, se avviata per tempo, a prevenire la possibilità che gli insorti abbiano il popolo dalla loro parte.

La “guerra rivoluzionaria calda” ha inizio dal momento in cui le forze armate ricevono l'ordine di intervenire: il nemico ha agito in modo vistoso ed è perciò più facile giustificare le misure repressive. Ad ogni modo, anche questa fase porta con sé delle difficoltà per chi intende combattere l'insurrezione e, di norma, si può riscontrare l'emergere del seguente paradigma: i rivoluzionari hanno costituito con successo un partito, un fronte unito o un gruppo rivoluzionario numeroso; operano ancora clandestinamente nonostante le loro attività siano manifeste e il Paese viene diviso in tre aree: le “aree rosse” dove gli insorti controllano la popolazione e organizzano la guerriglia; le “aree rosa” dove vorrebbero espandersi e dove attuano qualche attacco; le “aree bianche”, dove i rivoluzionari non hanno ancora agito.

In questo momento del conflitto, nel campo della contro-insurrezione, è la confusione a prevalere: i dati sono chiari, ma la percezione del pericolo imminente è di gran lunga più forte presso i componenti del governo di quanto non lo sia a livello popolare. La situazione è complicata su tutti i fronti: la leadership è sotto attacco; le scelte politiche sono messe in discussione, si comincia a diffidare della fedeltà dei cittadini al governo; gli apparati militari e giuridici non sono ancora pronti per affrontare la minaccia; l'economia rapidamente regredisce.

Immaginando un quadro in cui la contro-insurrezione è divisa tra il dovere di salvare punti nevralgici e vite umane e la necessità di sopprimere la ribellione, si possono individuare dei limiti che la guerra convenzionale impone a chi deve rispondere alle azioni dei ribelli. Si ipotizzi, per esempio, una situazione in cui le forze ordinarie debbano esclusivamente dedicarsi alla repressione del movimento ribelle, come se le questioni politiche ed economiche fossero magicamente risolte.

È già stato detto in precedenza che il problema non ruoterà intorno all'approvvigionamento di mezzi e armi, riguarderà bensì la definizione di una strategia efficace. In una guerra convenzionale si procederebbe con la conquista del territorio nemico ma, in questo tipo di conflitto, non c'è una zona specifica da espugnare, perché il territorio di chi pratica la guerriglia, potenzialmente, è ovunque e da nessuna parte. La contro-insurrezione può concentrare le azioni in una "area rossa" per liberarla dalla minaccia, ma i rivoluzionari non farebbero altro che spostarsi altrove, riproponendo il problema in un'altra zona. Una tattica soddisfacente sarebbe quella di localizzare le truppe nemiche e accerchiarle, ma anche questa tecnica presenta delle notevoli difficoltà tra loro concatenate. I gruppi rivoluzionari sono piccoli, quindi difficili da localizzare se non grazie all'attività di spionaggio cui solo un attore può provvedere bene: la popolazione. Quest'ultima, però, non si esporrà fino a che non si sentirà completamente al sicuro, dato che vive nel terrore di subire ritorsioni da parte degli insorti. Se la contro-insurrezione riesce, invece, a ottenere delle informazioni e conoscere la posizione degli avversari, allora affiora un altro problema strategico: reagendo con velocità per non farsi scappare l'occasione rischia di non avere raggruppato forze sufficienti per sferrare l'attacco; temporeggiando per raccogliere abbastanza truppe, al contrario, rischia che i ribelli si siano già trasferiti. Anche se le nuove tecnologie militari e le operazioni su larga scala consentono di infliggere all'avversario dei colpi consistenti, un cruccio continuerà a tormentare le forze ordinarie: ogni ribelle eliminato può essere rimpiazzato da nuove reclute. Ecco, quindi, che si raggiunge il vero nocciolo della questione: per quanto a lungo la contro-insurrezione può sostenere questo tipo di interventi?

Non sono solo le tecniche adottate nella guerra convenzionale ad apparire inefficaci al caso della contro-insurrezione: anche le strategie applicate dai movimenti insurrezionali, in realtà, non risulterebbero del tutto risolutive se fossero prese in prestito dalle forze ordinarie. La guerra d'insurrezione, infatti, è progettata affinché il campo afflitto da debolezze intrinseche acquisisca gradualmente forza durante la battaglia. La contro-insurrezione, che al contrario gode di un vantaggio in termini di potenza, se intendesse utilizzare le tecniche dei suoi avversari sarebbe come un gigante che tenta di indossare gli abiti di un nano.

La via del terrorismo o della guerriglia non è praticabile perché porta quel disordine che le forze ordinarie intendono sopprimere e non potrebbe avere l'appoggio della popolazione se quest'ultima si è già mescolata ai ribelli. Possono esservi piccoli interventi mirati che riproducono lo stile di guerra degli insorti, ma certamente questa modalità non può essere quella principale. La contro-insurrezione forse potrebbe organizzare un'unità clandestina che sconfigga i rivoluzionari; tuttavia in circostanze come queste, dove darsi alla clandestinità sembrerebbe quasi un fare di necessità virtù, anche le operazioni sotto copertura appaiono deboli perché, come alcuni esempi nella Storia dimostrano, quando c'è già un movimento clandestino (in questo caso, gli insorti) un'altra associazione simile non resiste a lungo.

Se né le tecniche della guerra convenzionale né quelle dell'insurrezione risultano utili, l'unica conclusione a cui si giunge è che la contro-insurrezione può solo applicare le sue proprie regole, tenendo in considerazione non solo le caratteristiche della guerra rivoluzionaria, ma anche le leggi che regolano le operazioni di contro-insurrezione e i principi che da queste derivano.

La prima regola è che il supporto della popolazione è necessario tanto per la contro-insurrezione quanto per l'insurrezione. Dalla prospettiva di chi deve combattere i ribelli, non è tanto un problema "ripulire" un territorio dalla minaccia, quanto piuttosto mantenerlo al sicuro da altri attacchi. L'azione militare può disperdere le forze nemiche e l'attività politica può minarne l'organizzazione, ma senza la collaborazione della popolazione non sarà possibile evitare il ritorno delle forze di guerriglia e la ricostituzione delle cellule politiche. La popolazione diventa perciò l'obiettivo della contro-insurrezione, che si deve impegnare nel riconquistare il supporto e il consenso, nonostante i rivoluzionari, sotto questo aspetto, godano di un grande vantaggio iniziale, che potrebbe demotivare le forze ordinarie.

La seconda regola è che il supporto si ottiene grazie a una minoranza attiva. In base alle considerazioni appena fatte, si deve quindi riflettere su come ottenere l'appoggio popolare, che non si deve limitare al semplice consenso, ma deve costituire un aiuto attivo agli apparati del governo. La soluzione si trova nel fatto che, in qualsiasi circostanza, vi è sempre una minoranza attiva a favore di una

causa, una maggioranza neutrale e una minoranza attiva contro la causa. La tecnica consiste dunque nell'affidarsi alla minoranza a proprio favore per attrarre sempre più membri neutrali ed eliminare la minoranza contraria. Questa regola, sempre valida in qualsiasi contesto, non può essere ignorata, men che meno in un Paese assediato da una rivoluzione. L'unico aspetto da valutare è fino a che punto applicare la regola, cioè fino a che punto coinvolgere la popolazione, tenendo però bene a mente che tutte le guerre sono crudeli, soprattutto quelle rivoluzionarie, perché tendono a trascinare nel loro vortice l'intera cittadinanza. Resta perciò da definire come entrare in contatto, organizzare e mobilitare la minoranza "amica", riflettendo su quale possa essere la causa da proporre: tanto più convincente sarà la motivazione, tanto più facile sarà attrarre dei cittadini leali.

È importante definire a questo punto quando, per davvero, gli apparati della contro-insurrezione ottengono la vittoria. Il conflitto si conclude positivamente non tanto quando si è completata la liberazione dei territori dalla presenza sia militare sia politica degli insorti, ma quando si è ottenuto l'isolamento permanente dei rivoluzionari dalla popolazione non con la forza, ma facendo in modo che la cittadinanza stessa ripugni il movimento dei ribelli.

La terza regola è che il sostegno della popolazione è condizionale. Quando i rivoluzionari controllano la popolazione, la minoranza a loro ostile si fa ancora più esigua: alcune persone vengono assassinate così da seminare il terrore, altri preferiscono dimenticare le loro preferenze e adeguarsi al resto della popolazione. Trovandosi davanti a una concreta minaccia di morte, è chiaro che queste persone non possono fare nulla e che, soprattutto, non si impegneranno mai contro i rivoluzionari se non quando questi smetteranno di rappresentare un pericolo. Alla contro-insurrezione servirà molto di più che la mera propaganda per convincere gli abitanti a passare dalla loro parte: dovrà allontanare il più possibile la minaccia dei ribelli, in modo che si instauri nuovamente un clima di sicurezza. Da questa regola si deduce che la contro-insurrezione si può spingere ad attuare un'azione politica sulla popolazione solo dopo un'operazione militare contro la guerriglia, infatti qualsiasi riforma è inefficace quando il territorio è ancora sotto il controllo del nemico. Inoltre, è necessario poter vantare almeno un successo militare per convincere la popolazione d'avere i mezzi per vincere il conflitto e, se s'intende

avviare dei negoziati, il governo ordinario può farlo solo se è nella posizione più forte.

La quarta regola è che la tenacia negli sforzi e la ricchezza dei mezzi sono essenziali. Le operazioni necessarie per liberare la popolazione dalla morsa insurrezionale e per convincerla che l'apparato governativo sarà il vincitore del conflitto saranno evidentemente dispendiose, in termini di risorse, sforzi e personale. I mezzi a disposizione devono perciò essere impiegati area per area e non dispersi per tutto il Paese senza una strategia precisa.

Da queste quattro regole si ricava una procedura suddivisa in una sequenza di operazioni da applicare in un'area selezionata:

1. Concentrare abbastanza unità per distruggere o respingere il corpo principale dei ribelli.

2. Dislocare un numero sufficiente di uomini nei villaggi e nelle cittadine dove risiede la popolazione per contrastare un eventuale ritorno degli insorti.

3. Stabilire un contatto con la popolazione, seguendone i movimenti per recidere i suoi legami con la guerriglia.

4. Distruggere le organizzazioni politiche insurrezionali.

5. Istituire, attraverso delle elezioni, delle autorità locali provvisorie.

6. Mettere alla prova le autorità affidando loro dei compiti. Sostituire chi non si dimostra determinato e appoggiare i veri leader. Organizzare unità per la difesa.

7. Unire e formare i leader in un movimento politico nazionale.

8. Persuadere o sopprimere gli ultimi rivoluzionari rimasti.

L'implementazione della procedura presentata può far sorgere dei problemi tattici. Così, per quanto concerne la fase (2) di dislocazione di truppe stabili, è impensabile espellere completamente dal territorio i rivoluzionari, che riusciranno a nascondersi, probabilmente ricostituendo grazie alle nuove reclute altre squadre. Solo la collaborazione attiva della popolazione potrà stanarli, ma al momento è ancora troppo presto per sperare in questo tipo di aiuto. Le attività militari devono quindi proseguire tramite operazioni su piccola scala, senza mai distogliere l'attenzione da quello che rimane l'obiettivo primario: ottenere il supporto della popolazione. Per farlo, è necessario dislocare le forze in un reticolato che protegga



gli abitanti e i membri della contro-insurrezione civile, dividendo il territorio in settori e sotto-settori ai quali verrà assegnata un'unità stabile. A livello di propaganda, sarà un chiaro segnale per la popolazione, che capirà che le forze ordinarie sono lì e intendono restarci. I comandanti dovranno individuare tra le forze a loro disposizione chi è più adatto alle operazioni militari e chi invece seguirà le attività politiche che da lì a poco verranno organizzate.

Il dislocamento delle forze va effettuato seguendo alcune regole precise. In primo luogo, le unità vanno posizionate dove vivono gli abitanti, non in luoghi strategici dal punto di vista bellico: un ponte, per esempio, va sì protetto ma non è un luogo prioritario. In secondo luogo, se la popolazione rurale fosse troppo sparsa per controllarla efficacemente, i militari dovranno adottare una misura a dir poco radicale: trasferire gli abitanti in una zona sicura. Questo provvedimento, che è da considerarsi come l'ultima risorsa possibile, è estremamente complicato: un'intera popolazione va trasferita; le si deve trovare perciò non solo un alloggio ma anche dei nuovi mezzi per sostentarsi. Inoltre, il rischio è che negli abitanti attecchisca una forte avversione nei confronti della contro-insurrezione. Se non vi è altra soluzione se non questa, sarà opportuno quindi organizzare in forma ridotta una simulazione che permetta alle truppe di constatare quali problemi probabilmente dovranno affrontare. Un'altra regola utile per questa tappa riguarda i territori difficili da raggiungere e modestamente popolati: è bene imporre il divieto di accesso a queste zone, arrestando i trasgressori o sparando loro a vista. Un'ultima misura alla quale si devono invece attenere i soldati riguarda i loro alloggi: se non vi è altra soluzione, essi si devono adattare allo standard locale e vivere in costruzioni uguali a quelle dei nativi; questo aiuterà la convivenza e proteggerà i militari dall'accusa di ostentare il loro accesso a mezzi superiori o a strutture migliori.

Per quanto riguarda il punto (3), che prevede di stabilire un contatto con la popolazione e controllarla, tre sono gli obiettivi principali: a) ristabilire l'autorità della contro-insurrezione; b) isolare il più possibile la popolazione dai rivoluzionari; c) raccogliere il maggior numero di informazioni per poter procedere con la fase successiva, ossia l'eliminazione delle cellule ribelli rimaste. Cinque passaggi costituiscono invece il lavoro che le unità di basso rango dovranno

realizzare. Il loro primo compito è entrare in contatto con la popolazione. Si tratta di una missione che la contro-insurrezione non può assolutamente fallire: le unità devono rompere quella barriera che le separa da una popolazione ancora controllata o influenzata dai rivoluzionari. Quando nuove regole e ordini vengono imposti alla cittadinanza, questa non deve essere trattata come un nemico, perciò sarà bene prima proporre e poi ordinare, assicurandosi di essere in grado di far rispettare le direttive. Si può cominciare a richiedere alla popolazione lavori di manutenzione del villaggio e la riparazione di strade: in modo graduale i locali aiuteranno le forze ordinarie in opere utili anche da un punto di vista strategico, come costruire delle strade militari o trasportare i rifornimenti ad altri distaccamenti. Il secondo compito delle unità è controllare la popolazione. Per prima cosa, va realizzata un'attività che garantisce dei risultati positivi su più livelli: un preciso censimento degli abitanti, dove i capifamiglia siano incaricati di avvisare le autorità in caso di eventuali cambiamenti. In primo luogo, la popolazione è costretta, volente o nolente, a collaborare ancora una volta, fornendo informazioni fondamentali e dimostrando la propria identità tramite un documento in loro possesso. La contro-insurrezione potrà conoscere i legami familiari, facendosi un'idea di chi possa essere coinvolto sulla base dell'abitudine a reclutare nuovi adepti all'interno della propria cerchia di conoscenze. Non appena i rivoluzionari sapranno del censimento, cercheranno in più modi di sabotarlo, registrandosi direttamente o facendo distruggere agli abitanti i loro documenti identificativi. Un buon sistema per conoscere gli abitanti sospetti è quello di chiedere a due persone esterne alla famiglia di fare da garanti, punendole in caso di omertà. Quando le unità avranno familiarizzato con il villaggio, sarà facile identificare comportamenti inusuali e prendere provvedimenti: i contatti tra popolazione e insorti vanno recisi in tutti i modi, anche limitando gli spostamenti e negando il permesso di allontanarsi per più di un giorno dal villaggio, non tanto per limitare la libera circolazione, quanto piuttosto per controllare e capire le dinamiche. Tutti i provvedimenti citati devono però essere supportati da sistemi che li facciano rispettare, come l'istituzione di pene pecuniarie. Ad ogni modo, se la presenza dei rivoluzionari è ancora forte, questi possono minacciare gli abitanti fornendo loro una scusa, o un buon motivo, per rifiutarsi di collaborare con la

contro-insurrezione. Proteggere la popolazione dai rivoluzionari diventa perciò un compito dal quale non ci si può sottrarre, se s'intende ottenere il supporto da parte della popolazione. Inoltre, si devono attuare delle strategie per garantire la raccolta d'informazioni sensibili in modo continuativo. Soprattutto all'inizio sarà difficile ottenerla perché non si è ancora instaurato il necessario clima di fiducia, ma si può comunque incoraggiare i potenziali informatori offrendo loro delle buone occasioni o assicurando dei luoghi protetti per rivelare quello che sanno, anche in forma anonima. Durante l'identificazione di possibili informatori si può guardare a quelle categorie che, in caso di vittoria degli insorti, ci rimetterebbero. Altri sistemi per raccogliere informazioni prevedono l'inasprimento della burocrazia oppure l'impiego di soldati sotto copertura, che si fingeranno appartenenti al movimento rivoluzionario. Infine, l'ultimo compito in questa fase di cui si devono occupare le unità è la conquista del supporto della popolazione. Dato che implementare delle riforme volute dal governo sarebbe prematuro in una fase come questa, la contro-insurrezione può occuparsi di capire quali sono le volontà del popolo e informare i superiori. Inoltre, si possono pensare dei progetti per ambiti specifici (economico, sociale, culturale) e dimostrare in ogni occasione la determinazione di aiutare la popolazione mettendo a disposizione le proprie risorse. Proprio in quest'ambito, agli occhi dei comandanti si presenta un problema: come possono i sottoposti dimostrarsi esternamente amichevoli verso gli abitanti, pur restando intimamente sempre sull'attenti, pronti ad agire? Una volta che le truppe sono state messe per lungo tempo a contatto con la popolazione, è infatti naturale che si sentano più coinvolte umanamente e magari meno accorte, dimenticandosi qual è la loro missione. Un altro problema che i superiori devono affrontare è come ottenere il meglio dai propri sottoposti in una fase in cui il loro compito prende un taglio diverso, dove l'iniziativa personale diviene fondamentale. I comandanti devono accompagnare i loro uomini richiedendo costantemente ragguagli, anticipando le difficoltà e proponendo delle soluzioni.

In questa tappa si dovrebbero raggiungere dei risultati sugli abitanti, ottenendo da questi un atteggiamento neutrale o addirittura di sostegno attivo, allontanandoli sempre più dalla morsa dei ribelli. Le attività di propaganda che si

cominciano a intraprendere devono essere molto mirate, considerando il target caso per caso (uomini, donne, giovani...), pena il rigetto totale dei contenuti. Le campagne a sostegno del governo vanno curate dal personale mobile, non solo sollevando il comandante locale da questa responsabilità ma, anzi, fornendogli costantemente del materiale di supporto che indichi le nuove strategie aggiornate. Oltre alla propaganda diretta alla popolazione, si deve creare una strategia di comunicazione rivolta all'insurrezione per riuscire a dividere quanto più possibile i rivoluzionari, distinguendo i diversi sottogruppi che costituiscono il movimento e le differenti idee che lo alimentano, per poi puntare all'inasprimento di queste differenze.

Passando al punto (4), relativo alla distruzione delle organizzazioni politiche insurrezionali, è evidente che estirpare completamente la divisione politica del movimento insurrezionale è prioritario, quindi bisogna escogitare un sistema che renda possibile ottenere questo risultato quanto prima, riducendo al minimo gli errori. Innanzitutto si deve considerare che non si sta trattando con dei criminali comuni: anche se il governo non concorda con le argomentazioni degli attivisti politici rivoluzionari, le loro idee possono essere legittime. Inoltre, date le attività che essi svolgono, probabilmente non si sono mai macchiati di sangue perché sempre impiegati solo nella sezione politica del movimento, mai nella lotta armata. In genere è gente del luogo, quindi persone con forti legami familiari che facilmente ottengono la solidarietà della popolazione. Ecco perché eliminare queste personalità, anche nella migliore delle ipotesi, presenta aspetti negativi sia per la popolazione sia per il personale della contro-insurrezione lì insediato. L'operazione quindi dovrà essere rapida, precisa e senza errori. A tal proposito, c'è da chiedersi come si può essere certi che i rivoluzionari non architettino un tranello, inducendo la polizia ad arrestare uomini a loro ostili. Una buona soluzione, soprattutto se il personale della polizia locale non è all'altezza di questo importante compito, è quella di impiegare forze speciali che sappiano gestire al meglio l'operazione. Anche la collaborazione tra forze della contro-insurrezione e polizia va mantenuta viva e costante per tutta la durata di queste operazioni di epurazione e solo la polizia si dovrebbe occupare degli arresti dei sospettati. Quando si decide di avviare delle operazioni di epurazione delle forze politiche

nemiche, bisogna accertarsi che due condizioni possano essere soddisfatte: disporre di informazioni sufficienti per poter avere successo e avere l'effettiva possibilità di portare a termine l'epurazione. Nel caso in cui l'operazione di epurazione venga condotta in una "area rossa", generalmente emerge il seguente paradigma: se si arrestano i pezzi grossi della cellula, questi non parlano perché troppo coinvolti nella vicenda; se invece si arrestano dei sospettati con un ruolo più marginale, non parlano perché temono le conseguenze. Si deve perciò passare a un sistema più indiretto che comunque può risultare efficace: ascoltare gli abitanti del villaggio, che di solito conoscono chi appartiene alle cellule oppure chi li protegge. Da qui si può attuare la seguente procedura: arrestare contemporaneamente un gruppo numeroso di sospettati secondari e, sulla base delle loro rivelazioni, arrestare i membri delle cellule. Anche se questi ultimi riuscissero a fuggire perché avvisati, potrebbero al massimo andare a rifugiarsi in un'altra cellula senza segnare una sconfitta significativa per la contro-insurrezione; oppure andrebbero in una zona nuova dove non avrebbero più lo stesso potere di prima, costituendo così una minaccia inferiore. Ad ogni modo, il momento migliore per avviare una campagna di epurazione non è tanto quando si è avuta conferma dell'effettiva appartenenza di certi elementi alle cellule, ma piuttosto quando si è riusciti a raccogliere un numero sufficiente di informazioni. Peraltro questo tipo di attività necessita del supporto delle forze anti-rivoluzionarie: un'epurazione condotta senza la presenza nel villaggio di queste forze sarebbe poco efficace, perché ben presto il movimento insurrezionale potrebbe reclutare (anche forzatamente) nuovi abitanti, ripristinando le proprie forze.

I rivoluzionari arrestati spesso sono processati per aver preso parte a un gruppo cospiratorio contro il governo, ma è anche vero che nulla funziona regolarmente in una guerra rivoluzionaria e altre misure possono essere adottate, a discrezione della contro-insurrezione. Alcuni tagli sull'apparato legislativo potrebbero consentire processi più rapidi, accelerando così la conclusione del conflitto. A questo proposito, si apre una questione operativa importante nel campo della contro-insurrezione: quanto si deve o può essere indulgenti. Un'applicazione molto rigida della legge porta sicuramente dei vantaggi: in poco tempo si avviano numerosi processi che portano alla reclusione di molti individui,

tra i quali di certo vi sarà anche qualche membro significativo dell'insurrezione. Allo stesso tempo, una misurata indulgenza può portare altri risultati validi. Ai membri delle cellule che si dichiarano sinceramente pentiti delle loro attività si può chiedere di dimostrare il proprio pentimento offrendo informazioni sensibili e una collaborazione attiva. Un clima abbastanza indulgente può inoltre incoraggiare i sospettati a parlare, dopo aver riscontrato che alcuni pentiti sono stati in seguito rilasciati. La cosa più importante durante una serie di arresti è non perdere di vista la popolazione, che potrebbe restare turbata da questo tipo di attività, impegnandosi a spiegarle l'importanza di distruggere le cellule politiche degli insorti.

Passando al punto (5), che prevede l'istituzione attraverso delle elezioni, delle autorità locali provvisorie, va detto che è in questa tappa della procedura che finalmente si mira a fare ancora più tenacemente quel che è veramente necessario in una guerra rivoluzionaria: ottenere il supporto della popolazione. Dato che in precedenza si è cercato solo di allontanare quanto più possibile la popolazione dalla minaccia insurrezionale (sia sul piano militare, sia su quello politico), ora si possono fare delle considerazioni giudicando l'atteggiamento popolare dopo le operazioni di epurazione. Se il lavoro fatto fino a questa fase è stato fatto bene, gli abitanti non hanno motivo di non collaborare. Nel caso in cui ancora si avverta ostilità, le possibili ragioni sono le seguenti: le operazioni precedenti non sono state efficaci; gli abitanti ancora non si fidano delle forze ordinarie e non credono nella loro vittoria; la popolazione in realtà è profondamente legata alla causa insurrezionale. Quest'ultima motivazione, che si caratterizza per essere la più seria, non implica però che il destino delle forze ordinarie sia segnato: c'è ancora la possibilità di guadagnarsi il favore della popolazione.

Indipendentemente da quale ragione porti gli abitanti a non collaborare, le forze ordinarie ora si devono impegnare a includerli nella lotta trovando, attraverso due sistemi, dei leader locali cui affidare ruoli di potere. Secondo un primo metodo, si scelgono quegli uomini che si sono già dichiarati sostenitori della causa contro-insurrezionale e li si mette al potere. Questo, però, è da considerarsi l'ultima risorsa: proprio perché fortemente legati alle forze ordinarie, gli uomini incaricati potrebbero essere visti come dei burattini manovrati dal governo. L'altro

sistema, di fatto il migliore, propone di indire delle elezioni libere per scegliere i nuovi leader locali. La popolazione è coinvolta e la probabilità che gli uomini scelti siano in qualche modo legati ai rivoluzionari, dopo un periodo di epurazione, è davvero contenuta. Vi è però un possibile pericolo: gli abitanti potrebbero favorire dei candidati capaci di rabbonire la contro-insurrezione. Questa possibilità è riscontrabile soprattutto se tra i candidati eletti non ci sono uomini giovani.

Durante questa tappa, la propaganda rivolta alla popolazione si deve focalizzare su quattro punti specifici: l'importanza delle elezioni; la libertà di voto; la necessità di recarsi alle urne; la natura provvisoria dei leader scelti.

Come si è visto, si arriva così alla fase (6), che prevede di mettere alla prova le autorità affidando loro dei compiti. I risultati della fase precedente determineranno, inevitabilmente, quanto la contro-insurrezione sia sola nella sua battaglia oppure sostenuta dal popolo. Se i nuovi leader, per esempio, sono poco validi, le forze ordinarie si troveranno a dovere affrontare la popolazione *vis-à-vis*, senza la possibilità di dislocare le proprie unità in un'altra area per ricominciare la procedura. Per verificare in quale situazione si trovi, la contro-insurrezione dovrà testare i nuovi leader affidando loro degli incarichi pratici quali: guidare il governo locale; reclutare dei volontari per le truppe di difesa; intraprendere progetti in campo economico-sociale; fare propaganda; intraprendere qualche funzione propria della polizia. In base ai risultati, si può determinare quali uomini andranno sostenuti in seguito e quali, invece, allontanati. Può capitare che nessuno dei candidati sia all'altezza del ruolo e che non ci sia nessun altro di più affidabile in quella località. Anche se questa ipotesi è poco probabile, si possono modificare i distretti elettorali per avere i candidati migliori che risiedono in una zona adiacente. È opportuno specificare che, oltre a permettere alle forze contro-insurrezionali di accertarsi delle capacità dei leader, questa fase assegna alla popolazione dei compiti coinvolgenti, poiché gli abitanti avranno una parte attiva nella battaglia: organizzazione delle unità da difesa; attività di intelligence, ecc. Tre difficoltà possono però presentarsi: in primo luogo, i nuovi leader possono diventare degli obiettivi per i rivoluzionari e perciò bisognerà sia offrire loro protezione sia educarli all'idea che guadagnarsi il sostegno della popolazione è il modo più efficace per tutelarsi. In secondo luogo, un iniziale atteggiamento

paternalistico è quasi naturale nei rapporti tra forze ordinarie e nuovi leader, ma col tempo potrebbe risultare controproducente perché genererebbe solo collaboratori passivi. Appena è possibile, si dovrà perciò modificare tale atteggiamento. Infine, tutto quello che riguarda fondi, equipaggiamento e personale deve essere fornito senza grovigli burocratici, con particolare attenzione strategica: armi potenti o equipaggiamenti speciali vanno di preferenza forniti a zone in cui si è sicuri della lealtà degli abitanti.

Il segnale che inequivocabilmente sancisce la svolta nell'area selezionata è dato dalla partecipazione attiva della popolazione al sostegno alla contro-insurrezione, oppure quando spontaneamente sono fornite informazioni utili all'intelligence. Non va poi dimenticato che la propaganda è di gran lunga più efficace quando direttamente condotta dalla popolazione, quindi sarà bene incoraggiare la gente comune a fare buona pubblicità al governo non solo nella loro area di residenza, ma anche all'esterno.

Nella fase (7), che prevede l'organizzazione di un partito, i nuovi leader, pronti per la sfera politica, possono essere divisi in gruppi, in modo da creare il partito politico della contro-insurrezione. Varie motivazioni supportano questo progetto. Innanzitutto il partito è lo strumento fondamentale in una guerra rivoluzionaria, il mezzo migliore per implementare una linea politica. I leader lavoreranno soprattutto a livello locale, senza influssi dall'esterno. È importante ricordare che il movimento insurrezionale è forte su scala nazionale e assicurarsi anche solo una buona opposizione a livello locale è già un gran bene. Creare un partito politico ha poi il vantaggio di offrire i giusti mezzi ai leader capaci e pronti per la vera politica: si deve riconoscere infatti che inizialmente essi saranno confinati a ruoli amministrativi, quindi offrire loro una rete su cui crescere è positivo sia per loro sia per le forze ordinarie.

C'è da chiedersi se sia meglio fondare un nuovo partito oppure rinvigorire un'entità preesistente. La risposta non è unica e dipende dai singoli casi: se il partito della contro-insurrezione già esistente da tempo gode ancora di prestigio e buoni candidati da offrire, si può pensare di mantenerlo; in caso contrario si deve considerare che la creazione di una nuova entità politica non è una procedura facile. Prima di tutto, è necessario un programma, quindi non si può operare fino a



che le possibili riforme non siano state discusse. In questa delicata fase sarà inoltre preferibile la qualità alla quantità, ponendo attenzione al contributo che le nuove reclute possono apportare al gruppo.

Arrivando al punto (7), che mira alla persuasione o alla soppressione degli ultimi rivoluzionari rimasti, c'è da considerare che, pur se grandemente impegnata nell'organizzazione e realizzazione della parte politica della guerra, la contro-insurrezione non ha abbandonato gli obiettivi militari e avrà proseguito la cattura o la distruzione delle truppe di guerriglia. Se queste non sono state ancora del tutto eliminate dal territorio, l'operazione in questa fase deve essere portata a termine. I problemi tattici che le truppe ordinarie dovranno affrontare sono: valutare quanto il nemico sia sparso nell'area interessata; la sua capacità di mantenere un contatto con la popolazione; difficoltà oggettive come un territorio aspro. Se si presentano queste problematiche, è probabile che le operazioni su piccola scala non siano sufficientemente efficaci e, quindi, dovranno essere convertite nuovamente in operazioni massicce paragonabili a quelle della prima fase, ma con una miglioria davvero rilevante: verrà impiegata anche la popolazione. Le critiche che molto probabilmente sommergeranno la contro-insurrezione saranno complessivamente valide in un'ottica popolare: perché una mossa tanto pericolosa proprio in un momento in cui la situazione sta migliorando? Tuttavia, operazioni di questo tipo restano necessarie, anche per dimostrare la determinazione della contro-insurrezione.

A livello militare, la soluzione migliore per condurre gli ultimi attacchi è costringere le truppe avversarie a spostarsi, stanandole dai luoghi dove si sono nascoste, per poi dare loro la caccia durante il trasferimento. Questa, per esempio, è stata la formula di successo utilizzata tra il 1950 e il 1952 dai comunisti cinesi per eliminare gli ultimi nazionalisti rimasti sul territorio meridionale della Cina. Quanto a lungo sostenere quest'ultimo sforzo è una scelta che dipende molto dalle circostanze del caso. Una possibilità da considerare è offrire agli ultimi rivoluzionari rimasti l'amnistia: per quanto questa mossa comporti sempre un margine di rischio, ora la contro-insurrezione gode di quella posizione di forza che le permette di gestire anche gli effetti indesiderati, perché ha dalla sua parte la popolazione.

In realtà, persino lo sforzo più intenso può non portare al 100% del risultato sperato: quattordici anni dopo l'insurrezione in Malesia, nella giungla più profonda, è stata trovata una trentina di guerriglieri comunisti, senza contare i trecento che stanziavano la zona di confine con la Thailandia; ma evidentemente essi non costituivano più un problema per il Paese.

Una volta ristabilito il controllo della zona selezionata seguendo l'ordine di azioni indicato, la procedura si può ripetere altrove, considerando che non è necessario aver esaurito tutta la scaletta per poter intraprendere una nuova operazione. Questa procedura presenta il grande vantaggio d'essere applicabile anche in una zona rossa, nonostante si riconosca che, per quanto sia lineare nella sua teoria, l'applicazione comporta delle difficoltà. Essa riesce inoltre a soddisfare uno dei principi più importanti della guerra tradizionale: l'economia delle forze, un accorgimento fondamentale soprattutto in uno scontro come questo, dove con poco i rivoluzionari riescono a ottenere molto. In definitiva queste operazioni, come possono essere diluite nel tempo, possono esserlo nello spazio. Finché la contro-insurrezione concentra gran parte dei suoi sforzi nell'eseguire questa procedura in un dato territorio, c'è il rischio che il nemico intanto prosegua le sue attività in altre zone. Per prevenire che il movimento rivoluzionario si consolidi troppo durante questo intervallo di tempo, si possono organizzare operazioni poco dispendiose, come i raid, e non appena si porta a termine il primo punto, le truppe possono essere dislocate per servire in altre zone.

Affinché la soppressione dell'insurrezione non si trasformi in una fatica di Sisifo, la contro-insurrezione si deve impegnare nell'attuare delle misure irreversibili, cioè fare in modo che l'insurrezione non si riprenda i territori ripuliti. Una zona può essere veramente considerata sicura quando i nuovi leader provvisori dimostrano di saper portare a termine i compiti a loro assegnati: è in quel momento che le forze ordinarie possono fidarsi.

Un altro principio alla base della guerra è quello dell'iniziativa, ossia un sistema offensivo efficace alla portata della contro-insurrezione, che finalmente può proporre o imporre agli insorti degli scontri. Essa su scala nazionale può scegliere dove organizzare l'attacco principale e su scala locale può cominciare ad agire sulla popolazione che, come si è detto, è l'attore conteso da entrambe le parti.

La contro-insurrezione inoltre deve impegnarsi a utilizzare al meglio le sue risorse, concentrandole sulla popolazione. Come si è visto, spesso l'armamentario delle forze ordinarie non è molto efficace nella guerriglia, mentre le altre risorse possono finanziare le operazioni di protezione dei villaggi e, in seguito, di organizzazione degli abitanti.

Resta da riflettere su come mai gli studi sulla contro-insurrezione siano così poco esaustivi rispetto a quelli che discutono la guerra convenzionale. Innanzitutto, perché in un conflitto tradizionale l'obiettivo è essenzialmente bellico, mentre nel caso qui trattato l'obiettivo è la conquista della popolazione e il modo per raggiungerlo non si basa esclusivamente su un approccio militare. Inoltre, le guerre convenzionali sono studiate da secoli, vi sono precise regole e fasi che sono illustrate nelle scuole militari, dove si organizzano anche delle simulazioni di conflitto. La conquista del sostegno della popolazione, procedura descritta con una scaletta di operazioni dove facilmente si scoprono quali sono gli obiettivi intermedi dell'intera operazione, sembra la proposta che veramente garantisce una certa semplicità in termini sia teorici sia pragmatici. Infine, la contro-insurrezione ha la possibilità di verificare gli obiettivi raggiunti nel corso del conflitto: controllare permette di comandare, di riconfigurare gli obiettivi, di ricollocare le risorse.

Dopo aver approfondito l'approccio strategico, vanno considerate le tattiche di comando e le relative problematiche. Il risultato che si intende raggiungere, cioè la soppressione dell'insurrezione, implica una proliferazione di operazioni da seguire: vi sono le operazioni militari (combattere la guerriglia, proteggere la popolazione...); quelle giudiziarie o assegnate alle forze di polizia (interrogare i sospettati, giudicare i colpevoli...); quelle politiche (stabilire un contatto con la popolazione, avviare le elezioni...). Più che in ogni altro tipo di guerra, la contro-insurrezione deve adottare il principio della direzione unica, dotandosi di un unico capo che guidi le operazioni dall'inizio alla fine, suddividendo i compiti. L'assegnazione degli incarichi non è però un'impresa facile, poiché è impensabile che vi sia una precisa suddivisione dei compiti tra esercito e civili: le operazioni stesse non si presentano come strettamente militari o politiche. Inoltre, per quanto l'amministrazione di un Paese sia ben preparata in tempo di pace, non sarà mai

all'altezza dei requisiti richiesti a chi affronta una ribellione e il numero di funzionari che occorrerebbe per servire l'intero territorio è altissimo. Quando la suddivisione dei compiti è difficile e la preparazione degli incaricati deve essere specifica, affiora la tentazione di affidare incarichi non militari all'esercito, oppure di assegnare alle forze armate la gestione dell'intera procedura. Cedere alla prima tentazione è quasi inevitabile: i soldati non possono essere relegati al solo ambito bellico quando manca il personale civile. La seconda tentazione, invece, è del tutto sconsigliabile perché pericolosa. È proprio il governo a esser messo in discussione quando scoppia un'insurrezione e, nonostante un intervento militare sia necessario, l'obiettivo continua a essere di tipo politico. Sia in linea di principio, sia a livello pratico, il potere politico deve rimanere la guida incontrastata. Affidare tutto il controllo alle forze armate sarebbe controproducente sotto diversi aspetti: sarebbe dato più rilievo alla sfera militare come si fa in un conflitto convenzionale, ma la guerra rivoluzionaria, come si è detto, ha caratteristiche diverse. Inoltre, il potere politico riconoscerebbe di non essere in grado di gestire la situazione, esponendo il potere militare a unico facile bersaglio dei rivoluzionari.

C'è da chiedersi come un leader della contro-insurrezione possa coordinare operazioni militari e civili a volte in contrasto tra loro, gestendo le difficoltà sia delle forze armate sia dell'amministrazione governativa in un'unica grande manovra. In termini organizzativi, vi sono due soluzioni ovvie. La prima prevede l'istituzione di un comitato, ossia un gruppo incaricato del controllo amministrativo di un'area, guidato dal presidente del distretto e costituito da membri della polizia, dell'amministrazione civile e dell'esercito. Il comitato ha il vantaggio di essere flessibile, garantire maggiore libertà d'azione ai suoi membri e rimanere esiguo nelle dimensioni, ma è lento nell'operare. La seconda possibilità è invece quella di creare uno staff misto di militari e civili, dove i soldati possibilmente siano subordinati all'autorità civile locale. Questo permette di costituire una gerarchia di comando più diretta e veloce, ma anche più rigida e vincolata dalla burocrazia. Anche se in una guerra rivoluzionaria c'è modo e spazio per adottare entrambe le soluzioni, si può asserire che il comitato è più efficace agli occhi degli alti ranghi, preoccupati soprattutto dagli obiettivi da raggiungere nel medio-lungo termine, mentre lo staff misto risponde meglio alle necessità dei

ranghi inferiori, dove la rapidità è essenziale.

Indipendentemente dal tipo di gruppo che si è deciso di istituire, un fattore fondamentale determinerà la sua funzionalità: la validità dei membri che lo compongono. Da questa considerazione nasce quindi un quesito: come possono delle organizzazioni così eterogenee nella composizione funzionare bene indipendentemente dal fattore personale? Se i singoli riuscissero a lavorare compatti seguendo una linea comune, unica, che orienta le loro attività, il problema non sussisterebbe. È qui che si scopre l'importanza di una dottrina, ossia di un modello da seguire che riduca i fattori personali canalizzando gli sforzi verso un'unica direzione. Le menti dei leader militari e governativi devono adattarsi alle necessità della guerra contro-insurrezionale, che possono essere molto diverse non solo dalle richieste in tempo di pace (nel caso dei civili) ma anche da quelle di una guerra convenzionale. Se in quest'ultimo tipo di conflitto, per esempio, si incoraggia l'uso indiscriminato della forza, nella contro-insurrezione è preferibile evitare gli scontri a fuoco e dedicarsi piuttosto ad attività di sostegno e protezione della popolazione. Se in tempo di pace un amministratore può avere un atteggiamento neutrale verso la popolazione, dovrà adesso identificare chi simpatizza con la rivoluzione e prendere provvedimenti. Per ottenere questo tipo di formazione, si può lasciare che la "selezione naturale" faccia il suo corso, oppure si possono far assimilare le nuove procedure tramite l'indottrinamento e a precisi insegnamenti che educano sia i soldati sia i civili. Si possono anche organizzare delle simulazioni, sebbene sia molto complicato ricostruire realisticamente lo scenario che si andrà ad affrontare. Peraltro, mentre nella sfera militare le conseguenze delle scelte operate si manifestano subito, in ambito civile i risultati delle decisioni si rivelano solo nel lungo periodo. Inoltre l'indottrinamento è un processo lento, che si scontra con la necessità impellente di avvalersi di leader capaci. Individuarli non è facile, si può solo identificare chi appare più recettivo e metterlo alla prova.

Per quanto attiene alla gestione della sfera militare, le forze armate della contro-insurrezione dovranno essere suddivise in unità mobili con lo specifico compito di distruggere il nemico e unità stabili, alle quali sarà affidata la protezione della popolazione. Proprio perché queste ultime conoscono meglio di

chiunque altro il territorio e gli abitanti, avranno il comando su eventuali truppe mobili inviate, rispondendo allo Stato Maggiore in caso di errori. Gli armamenti andranno adattati alla situazione, riconvertendo anche le unità: a poco servono le truppe speciali: quel che veramente conta è la semplice fanteria. Le forze di terra dovranno essere perciò costituite da molti soldati, equipaggiati in modo leggero, dotati al massimo di artiglieria da campo. Per pattugliare, se il terreno lo permette, possono essere utili le unità di cavalleria. Le forze aeree dovranno essere composte da aeroplani da perlustrazione con una buona potenza di fuoco, da aerei da trasporto e elicotteri. La marina, se necessaria, dovrà solo occuparsi di sostenere il blocco, impedendo il transito di soldati o armi nemiche. Infine, si deve ricordare che, in una certa fase del conflitto, anche le truppe mobili potrebbero essere impiegate nella protezione di villaggi o nell'organizzazione di elezioni: queste unità dovranno perciò essere pronte, organizzate e possedere un equipaggiamento diverso da quello militare, non scordando che, in una guerra dove il vero obiettivo è la popolazione, un soldato con una formazione da pediatra vale più del suo commilitone specializzato in apparecchiature sofisticate.

Di considerevole importanza tattica, la scelta della prima zona dove avviare il contrattacco può incidere molto sul risultato della guerra. Fondamentalmente vi sono due approcci; ma ne esiste un terzo che in realtà funge da compromesso tra i due. Nel primo, si deve operare dalla zona più difficile a quella più facile, cominciando con le "aree rosse" per poi completare la missione in quelle "rosa" e "bianche". Se funziona, questo è il sistema più veloce. Il secondo approccio invece prevede di iniziare con le aree più facili passando poi a quelle più difficili e ha la caratteristica d'essere meno impegnativo in termini di risorse nella prima fase, ma è più lento e lascia ai rivoluzionari qualche possibilità in più di consolidare le proprie roccaforti. La scelta tra i due approcci dipende principalmente da quanto forti sono le forze ordinarie rispetto a quelle rivoluzionarie. Nell'insurrezione greca, per esempio, i nazionalisti all'inizio optarono per il primo approccio, costringendo così i comunisti a rifugiarsi nella zona di frontiera a nord. Fallendo la prima vera e propria offensiva, i nazionalisti cambiarono strategia e scelsero il secondo approccio, vincendo il conflitto anche grazie all'allontanamento di Tito dal blocco sovietico, vicenda che decretò la sospensione di rifornimenti ai marxisti. In

Cina invece, dopo la sconfitta dei giapponesi, il Kuomintang dovette ricominciare la guerra contro i comunisti scegliendo tra le seguenti possibilità: iniziare dalla ricca e industrializzata Manciuria, regione controllata dai rivoluzionari; ripulire il centro della Cina, poi il nord e infine la Manciuria; operare su tutto il territorio. In realtà i nazionalisti non potevano permettere ai comunisti di consolidare il loro potere in Manciuria, regione che peraltro confinava con l'Unione Sovietica, perciò scelsero il primo approccio. Difficile dire se preferendo il secondo essi avrebbero vinto la guerra, ma magari avrebbero avuto più possibilità di riuscita. In termini generali, considerando l'importanza di infliggere il prima possibile una pesante sconfitta ai rivoluzionari, è preferibile scegliere il secondo approccio, a meno che la contro-insurrezione non sia così forte da poter cominciare dalle aree più difficili.

Un'altra scelta importantissima da prendersi a inizio conflitto è quella che riguarda la causa: la contro-insurrezione si deve munire di una motivazione valida quanto quella dei propri avversari. Nella varietà della casistica possibile, si possono brevemente considerare i due scenari più semplici. Nel primo, gli insorti sono in realtà privi di una buona motivazione e propongono solo di sovvertire l'ordine politico. Nel secondo scenario, invece, i rivoluzionari propongono un cambiamento che, se attuato, non metterebbe a rischio il potere del governo in carica. Trattando invece la casistica meno semplice, innanzitutto sarebbe un errore pensare che la contro-insurrezione debba necessariamente concedere delle riforme politiche per ottenere il sostegno della popolazione, perché questo si può guadagnare anche con sistemi poco popolari ma efficaci, come: contare su un piccolo ma tenace gruppo di persone che avrebbe tutto da perdere se i rivoluzionari vincessero; ritirare i beni e restituirli gradualmente alla popolazione solo nel caso in cui questa si dimostri collaborativa; razionare il cibo e fornire più tessere annonarie a chi offre sostegno attivo alle forze ordinarie. Si deve tuttavia riconoscere che queste modalità non portano a uno stato di pace, bensì a una situazione di tensione. A meno che le volontà dei rivoluzionari non siano totalmente impraticabili da parte del governo (si pensi a motivazioni quali l'anticolonialismo o l'implementazione del comunismo), l'amministrazione può valutare l'avvio di riforme che in un certo modo soddisfino le richieste sollevate, previo accertamento delle effettive volontà e preferenze della popolazione. Il

nuovo programma di riforme va però presentato al momento giusto: se le nuove misure sono concesse troppo presto, si trasmette l'immagine di un'amministrazione debole e attaccabile, mentre se si attende troppo c'è il pericolo che il favore della popolazione sia già stato conquistato dall'avversario.

In ogni caso, per quanto le forze della contro-insurrezione siano allenate, indottrinate e pronte ad affrontare la minaccia rivoluzionaria, la realtà si dimostra sempre diversa dalla teoria. La prima area selezionata per l'avvio del contrattacco deve essere necessariamente anche una zona-test: è necessario eseguire un controllo oggettivo per testare l'efficacia delle proprie azioni e imparare dai propri errori.

Concludendo, una semplice frase può sintetizzare l'essenza della guerra rivoluzionaria: partendo dalla popolazione, si costruisca (o si ricostruisca) la macchina politica. Le difficoltà pratiche di questo suggerimento si possono prevedere solo considerando quanto sia difficile ottenere la partecipazione popolare anche in uno scenario "facile", ossia in un Paese sviluppato e pacifico. A questo proposito è interessante l'articolo di J. A. Michener apparso su *The New York Times Magazine* nel settembre del 1962, "What every new candidate should know", dove l'autore descrive la bassa affluenza alle urne nel suo distretto d'appartenenza e quanto, in definitiva, l'indifferenza alla politica sia scoraggiante per chi fa politica.

C'è da chiedersi se è sempre possibile sopprimere un'insurrezione. Anche se questo lavoro di Galula può dare l'impressione che la risposta sia affermativa, in realtà non è sempre possibile sconfiggere un movimento rivoluzionario o prevedere chi trionferà a fine conflitto. Tranne isolati esempi, come la sconfitta subita dai marxisti greci o il fallimento della contro-insurrezione francese in Indocina, sembra possibile intuire dal principio chi vincerà. Negli anni '50 le insurrezioni scoppiarono generalmente a causa dell'ascesa del nazionalismo nei territori coloniali e sotto la pressione comunista. Anche se il colonialismo sembrava essersi ormai esaurito, l'insorgere del neocolonialismo alimentò nuovi tumulti, sui quali il comunismo facilmente ebbe presa. All'alba degli anni '60, la minaccia comunista non aveva ancora dato chiari segni di raffreddamento, soprattutto a causa dell'agguerrita presenza cinese sullo scacchiere internazionale.



La Repubblica Popolare Cinese, decisa a esportare il suo modello di successo in altri Paesi, dava grosse preoccupazioni ai leader capitalisti: se la rivoluzione russa fu il prototipo della rivoluzione in uno Stato capitalista, quella cinese lo fu per i territori coloniali o semicoloniali. Lo scacchiere internazionale degli anni '60 secondo i comunisti cinesi era diviso in tre grandi blocchi: i Paesi comunisti; i Paesi coloniali o semicoloniali, che potevano diventare degli alleati; i Paesi capitalisti. L'intenzione della Cina era di bloccare l'avanzata coloniale dei Paesi capitalisti, controllando essa stessa i territori in questione. Per quanto all'epoca la disputa in corso tra la Russia e la Cina ridimensionasse, insieme al deterrente delle armi nucleari, la possibile avanzata comunista, il pericolo di nuove insurrezioni all'orizzonte non poteva rientrare. Ciò è comprensibile anche sulla base di una semplice e cauta constatazione: è più facile intraprendere una ribellione piuttosto che sopprimerla e tutte le insurrezioni di successo che si susseguirono nel periodo storico considerato sicuramente incoraggiarono altri gruppi di persone a organizzare azioni di questo tipo.